

SIE ANNUAL CONFERENCE
Roma Tre University, October 2011

*ECONOMIC THEORY, PUBLIC OPINION AND THE PRESS
IN ITALY: THE CASE OF LUIGI EINAUDI*

Giovanni Pavanelli
Dept. of Economics and Public Finance “G. Prato”
University of Torino
and ICER
e-mail: giovanni.pavanelli@unito.it

Abstract

From the second half of the XIX century till recently, Italian economists’ work is characterized by a close interaction between theoretical thinking and an informed and passionate analysis of the complex issues stemming from Italy’s institutional and economic transformation.

Recent research allowed us to grasp at least in part this multifaceted activity. Nonetheless, much work is still to be done. In particular, we lack a thorough analysis of the articles published by the Italian economists in the daily press. Yet, there is a large consensus on the fact that newspapers played a key role in transmitting ideas and were a powerful instrument to shape the public opinion in Italy after unification.

In this framework the Italian economists played a crucial and, till now, largely neglected role as columnists and opinion makers. This paper focuses on Luigi Einaudi’s contribution, which is indeed striking: from 1896 till 1925, when he was forced to suspend writing as a columnist as a consequence of increasing pressure by the fascist government, Einaudi published about 400 articles in *La Stampa* and about 1700 in *Corriere della Sera*. In these pieces, partially reprinted in an eight volumes edition, he critically analysed the most relevant issues facing the Italian economy and society and strenuously campaigned in favour of free competition, private initiative and monetary and fiscal stability. This paper aims at critically re-examining Einaudi’s role as opinion maker and his influence on Italian public opinion and on the policy decision process of his time. To this end, it tackles the complex interactions between his “vision” as a liberal thinker, his theoretical stance and his policy prescriptions.

(Versione provvisoria, Sett. 2011)

1. *Luigi Einaudi e la formazione dell’opinione pubblica in Italia*

Come è stato osservato anche in studi recenti¹, l’attività giornalistica riveste un ruolo centrale nella biografia intellettuale e professionale, pur così intensa e complessa, di Luigi Einaudi. Di fatto, essa precede temporalmente gli inizi della carriera accademica dell’economista torinese e prosegue quindi intensa e in parallelo a questa nei decenni successivi, anche dopo la forzata interruzione impostagli dalla dittatura fascista tra il 1925 e il 1943 (un periodo durante il quale peraltro, egli continuò a commentare autorevolmente i fatti economici italiani sulle colonne dell’*Economist*).

Nel maggio del 1896 infatti, poco più che ventenne e ancora fresco di laurea, Einaudi accoglieva di buon grado l’invito a far pratica giornalistica in qualità di

¹ Cfr. tra gli altri R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986; G. BERTA, *Luigi Einaudi come opinion-maker* (in corso di stampa) [COMPL] Mi sia consentito anche fare riferimento a un mio precedente contributo che, in parte, è alla base del presente lavoro: G. PAVANELLI, *Preparare una «sana e vigile» opinione pubblica: la collaborazione di Luigi Einaudi al «Corriere della Sera»*, “Il Pensiero Economico Italiano”, XVIII, 2010/1, pp. 81-102.

redattore presso la *Stampa-Gazzetta Piemontese*. Un incarico gravoso ma stimolante, al quale affiancò ben presto quello di collaboratore, redigendo un numero crescente di articoli: ben 400 tra il 1896 e il 1903. [COMPL]

In questo ambito, tuttavia, la collaborazione al “Corriere della Sera”, protrattasi ininterrottamente per quasi un quarto di secolo dal gennaio 1903 fino al novembre 1925, quando l’economista torinese si accomiatò dal giornale a seguito dell’allontanamento forzato dei fratelli Albertini e del passaggio dello stesso sotto il controllo del regime,² assume indubbiamente un carattere di unicità. In questo arco di tempo, infatti, in virtù di una produttività e di una capacità comunicativa indubbiamente non comuni, Einaudi acquisì un seguito presso l’opinione pubblica italiana, prevalentemente ma non esclusivamente appartenente al ceto medio, quale probabilmente nessun altro studioso del nostro paese ha avuto prima e dopo di lui. Come si vedrà, egli utilizzò questa capacità argomentativa per una strenua riaffermazione, che assume a tratti i caratteri della predica e dell’esortazione, dei valori del mercato, della concorrenza e dell’iniziativa individuale e per una costante difesa del rigore in campo fiscale e monetario.

Un documento rivelatore dell’importanza attribuita da Einaudi alla sua attività presso il quotidiano milanese e del ruolo propulsivo svolto in tale ambito da Luigi Albertini è costituito, ci sembra, dalla sua lettera di commiato dal giornale, datata 28 novembre 1925 e indirizzata al nuovo direttore Pietro Croci, imposto su pressione del regime mussoliniano: «se nell’animo mio», scriveva Einaudi, «era la scintilla di quella fiamma per cui nello scrivere ci si sente sacerdoti di un’idea, quella scintilla non avrebbe potuto alimentare la fiamma se Luigi Albertini non mi avesse coll’esempio, con lo stimolo continuo, con l’ardore del suo entusiasmo persuaso che il sacerdozio giornalistico era ugualmente nobile ed alto come il sacerdozio scientifico».³

Quali erano le finalità del «sacerdozio giornalistico», per riprendere l’espressione indubbiamente efficace del nostro autore? Einaudi fu indubbiamente, tra gli intellettuali del suo tempo, uno dei più attenti al ruolo svolto dai giornali a diffusione nazionale quali vettori di trasmissione delle idee e strumento di sensibilizzazione e di orientamento dell’opinione pubblica. In uno scritto del 1928 che, per motivi di censura, ebbe circolazione limitata fino al secondo dopoguerra quando fu riproposto sulla «Nuova Antologia», egli richiamava l’attenzione sul fatto che in Italia, nella seconda metà del secolo XIX e ancora ai primi del Novecento, la grande stampa quotidiana aveva costituito a tutti gli effetti l’unica fonte di informazione per la maggioranza della popolazione, l’unico canale «attraverso a cui le idee elaborate dai filosofi e dagli scienziati ed agitate dai giovani giungevano al grosso pubblico, agivano sugli uomini politici e li facevano determinare a questa o quella azione concreta»⁴.

² Cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 209-10; A. MORONI, ‘Gettar la zavorra per non perder la nave’. *La fascistizzazione del Corriere della Sera e le dimissioni di Luigi Einaudi*, in R.P. COPPINI e R. NIERI (a cura di), *Ricordo di Alberto Aquarone. Studi di storia*, Pisa, Pisa University Press, 2008, pp. 103-120.

³ Lettera di L. Einaudi a P. Croci, Torino 28 novembre 1925, in L. EINAUDI, L. ALBERTINI, *Lettere (1908-1925)* a cura di M.A. Romani, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007, pp. 179-180.

⁴ L. EINAUDI, *Il problema dei giornali*, «Nuova Antologia», a. 80, 1945, f. 1735, lug., p. 194. Rist. in ID., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954. Queste riflessioni furono elaborate da Einaudi nell’ambito di un commento

In tale ambito, un ruolo profondamente innovativo era stato esercitato, a partire dalla fine dell'Ottocento, da alcuni grandi "giornali di notizie" (in primo luogo, anche se nello scritto non vengono menzionati esplicitamente, il «Corriere» e «La Stampa»). Questi, a differenza dei «giornali di interessi», non godevano di sovvenzioni da parte di potenti gruppi di pressione e potevano contare, quali uniche fonti di entrata, sulle vendite in abbonamento o in edicola e sui proventi della pubblicità. Inoltre erano caratterizzati da una netta separazione di ruoli tra il direttore, cui spettava di decidere l'indirizzo della testata e godeva della più ampia autonomia nella scelta dei suoi collaboratori, e i soci che avevano fornito il capitale, chiamati a svolgere funzioni di controllo dei conti di gestione. Ora, laddove i giornali «di interessi» stentavano a trovare lettori e costituivano una sorta di «investimento a fondo perduto» da parte delle varie *lobbies* di turno,⁵ i nuovi quotidiani, sotto lo stimolo della concorrenza, si erano dimostrati in grado di moltiplicare le vendite e di realizzare consistenti utili di esercizio. Ciò in larga misura grazie al fatto che, in virtù della propria indipendenza⁶ e di un rigoroso impegno professionale, avevano acquisito la reputazione di offrire «merce genuina e non avariata», ovvero notizie e informazioni politiche ed economiche e avvisi pubblicitari attendibili e rigorosamente controllati. Su questo solido «fondamento industriale» si era venuta costituendo nel corso del tempo una «nuova forza sociale e

critico alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e ad altre opere di Benedetto Croce, scritto dall'economista torinese nel 1928. La nota venne quindi pubblicata su «La Riforma Sociale» nel fascicolo di settembre-ottobre dello stesso anno: per evitare un intervento censorio, tuttavia, i paragrafi relativi al ruolo della stampa quotidiana vennero soppressi (ID., *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «La Riforma Sociale», a. 35, 1928, nn. 9-10, set.-ott., pp. 501-516). Il testo nella sua interezza venne invece incluso nei *Saggi*, una raccolta di articoli einaudiani destinata ad una circolazione limitata (il volume, pubblicato nel 1933, venne stampato solo in cento copie, distribuite tra gli amici e i collaboratori più stretti). Dopo la liberazione il saggio fu quindi dato alle stampe sulla «Nuova Antologia» insieme a uno scritto elaborato durante l'esilio in Svizzera e pubblicato nell'aprile 1945 su «Foreign Affairs» (ID., *The Future of the Italian Press*, «Foreign Affairs» XXIII, 3, apr., pp. 505-9)

⁵ L'obiettivo prevalente di questi giornali, scriveva Einaudi, era del resto quello di «addormentare le coscienze degli uomini politici a cui si chiedevano provvedimenti protezionistici o favori di appalti o di sovvenzioni e si doveva far mostra di chiederli in nome di qualche principio» ID., *Il problema dei giornali*, cit., p. 197.

⁶ Va detto che il principio in base al quale la separazione tra direzione e proprietà costituiva una precondizione fondamentale per il successo anche economico di un giornale era già stato esposto molti anni prima da Einaudi in una lunga lettera ad Alberto Geisser, pubblicitista e collaboratore di primo piano della «Riforma Sociale», a proposito di un progetto, poi non andato in porto, di dar vita ad un nuovo settimanale di informazione economica ispirato all'«Economist»: «Condizione assoluta di successo sarebbe [...] che i capitalisti fossero i semplici fornitori di denaro e non ponessero nessuna condizione al padrone, che dovrebbe essere il gerente-direttore; neppure si riservassero la minima ingerenza nel giornale. Ciò può sembrare strano; ma è la *unica, sola*, condizione di successo. Mi sa dire in Italia quali siano i giornali riusciti? «Corriere» e «Stampa». Orbene, il «Corriere» riuscì perché Benigno Crespi mai si permise di ficcare il naso negli affari e nell'indirizzo del *suo* giornale, e la «Stampa» fiorì *dopo* che Frassati, direttore e padrone, fece, bene o male, quello che gli pareva. Tutti i giornali di cosiddetto partito con caratisti ficcanaso, tipo «Perseveranza», son letti dai caratisti e dai soci e non cavano un ragno dal buco » (FLE, *Archivio Geisser*, lettera di L. Einaudi a A. Geisser, Dogliani, 4 ott. 1910).

politica»; in altri termini, questi giornali erano divenuti gradualmente uno dei fattori determinanti di «quella cosa indistinta e inafferrabile, ma tuttavia reale ed esistente, che è l'opinione pubblica».⁷ Questa si distingueva dalle forme legali dell'organizzazione del consenso costituite dalle elezioni e dal voto parlamentare e rifletteva una esigenza profondamente sentita: quella di ricercare la soluzione dei problemi fondamentali del paese attraverso una discussione libera e spassionata e non sottoposta a rigide divisioni partitiche. Il «giornale di notizie» era divenuto così uno dei luoghi privilegiati nei quali tali problemi si prestavano ad essere dibattuti. Attivo nel promuovere e nel dare spazio a dibattiti sui grandi temi, esso non poteva, pena la perdita della propria credibilità, indulgere in rendiconti «estesi e laudativi» dei programmi e dei discorsi di esponenti politici e di governo; al contrario non doveva esitare, quando necessario, a rivolgere loro critiche anche irriverenti.⁸

Una visione questa, se si vuole, idealizzata di quello che era stato il ruolo dei grandi giornali nel dibattito politico e sociale in Italia tra fine Ottocento e i primi anni venti, ma che riflette convinzioni profonde di Einaudi e che guidò la sua attività di giornalista non solo in questi anni ma anche all'indomani del 25 luglio 1943 e della caduta del regime fascista.

Certamente un aspetto che colpisce, rileggendo la mole di articoli scritti da Einaudi per il «Corriere», è il costante appello del nostro autore all'opinione pubblica, all'esigenza che le scelte fondamentali del paese fossero sottoposte al vaglio di un dibattito che coinvolgesse la società civile.⁹ In qualche caso si arriva a considerare l'opinione pubblica, intesa come insieme dei contribuenti e dei cittadini «non partecipanti al banchetto governativo», come l'ultimo baluardo contro il dilagare della spesa e delle imposte, in un contesto nel quale le Camere elettive, sorte per tenere a freno le «manie spenderecce dei sovrani» stavano ormai abdicando al loro compito.¹⁰

La pubblica opinione doveva peraltro essere illuminata e guidata. Da questo punto di vista la capacità argomentativa e l'abilità persuasiva di Einaudi appaiono difficilmente eguagliabili. Nell'affrontare tematiche complesse quali un progetto di

⁷ L. EINAUDI, *Il problema dei giornali*, cit., p. 197.

⁸ *Ibidem*, p. 198.

⁹ I riferimenti sono innumerevoli: nel gennaio 1907, ad esempio, dopo aver lamentato la reticenza del governo con riferimento ad eventuali avanzi di bilancio, invitava quest'ultimo a fornire dati precisi «affinché un'opinione pubblica possa formarsi e ragionare sul sodo» (ID., *Esiste un margine di bilancio?*, «Corriere della Sera», 23 gen. 1907, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. II, pp. 480-483). Nel 1911, in occasione del serrato dibattito sul monopolio delle assicurazioni sulla vita scriveva: «E' sorta in Italia una coscienza pubblica, la quale esige che ogni proposta, la quale tocchi interessi profondi [...] debba essere largamente, severamente studiata e criticata» (ID., *Gli ammaestramenti di una lotta*, «Corriere della Sera», 11 lug. 1911, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. III, pp. 301-307). E nel 1915, dopo l'intervento dell'Italia in guerra, ribadiva: «la formazione di una sana opinione pubblica è di grande aiuto al governo nella sua opera di organizzazione delle forze produttive del paese» (ID., *Cannoni e munizioni. I problemi delle industrie di guerra e gli insegnamenti della esperienza inglese*, «Corriere della Sera», 1 lug. 1915, p. 2. Rist. in *Cronache*, cit., vol. IV, p. 210-217).

¹⁰ ID., *Ruoli chiusi o ruoli aperti? Un freno al dilagare della burocrazia*, «Corriere della Sera», 26 apr. 1911, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. III, pp. 316-322. «L'esperienza», scriveva nell'agosto del 1909, «prova che i Parlamenti sono inetti a costruire validi argini contro la marea crescente delle spese pubbliche» (ID., *Nuove tasse 'simpatiche': la tassa di bollo per i titoli esteri*, «Corriere della Sera», 14 ago. 1909, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. II, pp. 756-761).

riforma tributaria, i provvedimenti a favore di un determinato settore produttivo, l'andamento della circolazione monetaria e dei tassi di cambio, la metodologia argomentativa di Einaudi è, di regola, quella di fornire in primo luogo al lettore, con chiarezza e rigore, gli elementi conoscitivi, qualitativi e quantitativi, più rilevanti, i punti di vista e le ragioni delle forze in campo. Una volta definito il quadro nei suoi aspetti principali e, in genere, solo allora, Einaudi enuncia la sua valutazione critica, l'esortazione a sostenere una particolare linea d'azione o ad opporsi a un determinato provvedimento.

Si percepisce qui la lezione del grande giornalismo anglosassone e in particolare dell' «Economist», il prestigioso settimanale britannico al quale, mette conto ricordare, Einaudi collaborò in questi anni in qualità di corrispondente¹¹, e accanto a questa, l'attitudine, fatta propria negli anni di apprendistato presso il "Laboratorio di economia politica", all'analisi attenta e spassionata dei dati di fatto. Del resto, diversi articoli di Einaudi sul «Corriere» traggono spunto da ponderosi volumi di inchieste e atti ufficiali, irti di tabelle statistiche e dati di bilancio, che l'economista torinese riesce a riassumere in modo efficace in pochi capoversi. La capacità di sintesi di Einaudi, la sua perizia anche tecnica nell'interpretare e rendere in modo chiaro i dati disponibili devono indubbiamente molto al suo periodo di formazione nelle sale del Laboratorio di Cognetti de Martiis.

Con il passare degli anni, va detto, gli interventi di Einaudi, pur senza perdere nulla in termini di rigore informativo, andarono assumendo sempre di più la natura della perorazione e della "predica"; una predica destinata a rimanere per lo più inascoltata, almeno nell'immediato, ma tuttavia necessaria, una sorta di imperativo categorico per l'intellettuale che non volesse venir meno al proprio dovere¹². In tale ambito l'obiettivo di Einaudi fu, a ben vedere, quello di difendere e di diffondere presso il pubblico dei lettori non tanto il dogma economico in sé, quanto un insieme di valori fondanti, posti

¹¹ Cfr. R. MARCHIONATTI (a cura di), «*From Our Italian Correspondent* ». *Luigi Einaudi's Articles in The Economist, 1908-1946*, Firenze, Olschki, 2000.

¹² Il titolo *Prediche*, come è noto, fu apposto da Einaudi a una raccolta di articoli, da lui scritti durante la prima guerra mondiale e il primo dopoguerra per «La Riforma Sociale» e per il «Corriere» e «uniti insieme dalla loro indole comune di inviti alla rinuncia, al risparmio, al sacrificio» (L. EINAUDI, *Prediche*, Bari, Laterza, 1920, p. vii). Appare significativo a tale proposito quanto affermato da Einaudi nella prefazione al libro: «Le mie a buon diritto si possono intitolare 'prediche' appunto perché, come accade solitamente agli ammonimenti degli economisti, non furono ascoltate; e, non essendole state, accadde fatalmente che i danni economici e sociali della guerra furono di gran lunga superiori a quelli, pur grandi, che si potevano ragionevolmente prevedere e si dovrebbero oggi constatare». Trentacinque anni più tardi, dopo la lunga parentesi del fascismo e il settennato presidenziale, Einaudi ritornava sull'argomento con parole che appaiono rivelatrici: «Tanti anni fa, nel tempo contrastato del primo dopoguerra, pubblicai un volume di brevi scritti esortativi dal titolo *Prediche*. Poi vidi che il titolo era appropriato alle centinaia e forse migliaia di articoli e stolloncini sino allora usciti dalla mia penna. Forseché non furono essi predicati al deserto? Forseché, delle regole di condotta ivi esposte, rimase qualche minimo ricordo durante il ventennio? Polvere che il vento disperse. Talché a me rimase l'impressione fosse inutile predicare. Purtroppo, a chi ha nel sangue l'imperativo allo scrivere, non giova essere persuasi della inutilità dell'opera propria; ed ecco, non appena recuperata la libertà [...] del mettere in carta, e carta stampata, nero su bianco, il frutto dei propri pensamenti, ecco l'antico abito rivivere» (L. EINAUDI, *Prediche inutili*, dispensa prima, Torino, Einaudi, 1956, seconda di copertina)

alla base stessa dell'economia di mercato: tra questi, la parsimonia, l'intraprendenza individuale, il principio di responsabilità. L'Einaudi maturo, a cavallo della prima guerra mondiale è del resto certamente un autore "schierato": gli eroi dei suoi articoli sono i contribuenti tartassati da un sistema tributario miope e rapace, i contadini che a prezzo di grandi fatiche e di risparmi di anni riuscivano ad accedere alla proprietà della terra, i piccoli e medi imprenditori che senza chiedere sovvenzioni o dazi protettivi erano in grado di far fronte alla concorrenza e a realizzare profitti.

Come rilevato anche da studi recenti, l'attività di *opinion maker* svolta da Einaudi in questi anni va indubbiamente decifrata e collocata nell'ambito dello stretto sodalizio professionale e intellettuale che legò l'economista torinese a Luigi Albertini, il carismatico direttore-gerente del «Corriere» che con tenacia e indiscussa capacità di *leadership* aveva innovato radicalmente il quotidiano milanese rendendolo in breve tempo il più diffuso e autorevole giornale della penisola.¹³ Il carteggio tra i due documenta indubbiamente stima e rispetto reciproci, sfociati ben presto in una sincera amicizia; e, insieme a questo, una convinta adesione ai principi fondanti del liberalismo, nonché una sostanziale comunanza di visione, con particolare riferimento al ruolo e ai doveri della borghesia quale classe dirigente e alla stessa funzione della stampa quotidiana quale strumento primario di formazione ed educazione dell'opinione pubblica.¹⁴

Detto questo, Albertini fu sempre molto fermo nel far valere il suo ruolo di responsabile ultimo della coerenza e della continuità di indirizzo del giornale da lui diretto. Nelle sue lettere a Einaudi, accanto a una incessante azione di stimolo e di sollecitazione sui temi da affrontare, egli intervenne più volte con determinazione per smorzare quelli che gli apparivano spunti polemici eccessivi o comunque inopportuni alla luce di una particolare congiuntura politica o parlamentare. In qualche caso non si peritò di rinviare al suo autorevole collaboratore il testo di un articolo, invitandolo a procedere ad una sostanziale revisione o a pubblicarlo senz'altro su un'altra rivista. Con riferimento alle delicate e complesse scelte di politica doganale, in particolare, Albertini non condivise l'impostazione liberoscambista di Einaudi e fu riluttante a far assumere al «Corriere» posizioni che avrebbero potuto essere giudicate astratte o contrarie agli interessi dei ceti produttivi. Va detto inoltre che, fino alla prima guerra mondiale, Einaudi fu affiancato, nel suo ruolo di commentatore delle questioni economiche del giorno, da Luigi Luzzatti, una figura di indubbio prestigio a livello politico ed accademico, nonché tra i principali sostenitori della svolta protezionistica attuata in Italia negli anni '70-'80 dell'Ottocento. Ciò poneva vincoli di non poco conto in relazione all'esigenza, che come si è accennato era fortemente sentita da Albertini, di garantire continuità alla linea editoriale del giornale, soprattutto con riferimento ai grandi temi, evitando bruschi cambiamenti di rotta che avrebbero suscitato sconcerto tra i lettori. Il risultato fu che, almeno fino al primo dopoguerra, Einaudi condusse le sue battaglie liberoscambiste su altri organi di stampa, quali «La Riforma Sociale» e «L'Unità» di Salvemini. Sul «Corriere» egli poté pubblicare, in età giolittiana, solo quegli articoli che, senza 'pregiudicare' la questione a livello teorico, stigmatizzavano

¹³ Sulla figura e l'opera di Albertini cfr. O. BARIÉ, *Luigi Albertini*, Torino, Utet, 1972. Sulla sua complessa azione di rinnovamento del «Corriere» cfr. A. MORONI, *Alle origini del «Corriere della Sera»*, Milano, Franco Angeli, 2005,

¹⁴ Su quest'ultimo punto cfr. L. EINAUDI, *Prefazione*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, Torino, Einaudi, 1959, p. xiii.

provvedimenti di politica doganale o comportamenti delle imprese che apparivano incoerenti e dannosi anche in un'ottica protezionista moderata.¹⁵

Nel corso del suo lungo sodalizio con Albertini Einaudi firmò solo una parte dei numerosissimi articoli redatti per il «Corriere»; in genere, ma non sempre, quelli di carattere programmatico o che affrontavano temi di fondo della politica economica del tempo. Nondimeno, come si è accennato, il suo seguito presso il pubblico fu, per molti aspetti, non comune: come è stato osservato, Einaudi giornalista fu caratterizzato da un proprio stile letterario inconfondibile, che fece di lui lo scrittore di riferimento di una vasta platea di lettori, soprattutto, ma non solo, del ceto medio.¹⁶

Appaiono significative a tale proposito le testimonianze dei contemporanei: già nel 1917 Umberto Ricci, nel presentare Einaudi quale strenuo difensore, insieme a Pantaleoni, delle «nobili tradizioni liberali, avverse al socialismo, alla iperburocrazia, al protezionismo», gli attribuiva il merito di insegnare sul «Corriere della Sera» l'economia politica a «migliaia di lettori» al punto che egli «[iniziava] ad essere ascoltato come un oracolo». ¹⁷ Ed è nota la testimonianza di Libero Lenti che, studente alla «Bocconi» nel primo dopoguerra, nella vecchia sede di Largo Treves, affermava di avere solo un vago ricordo di Einaudi docente di scienza delle finanze e di serbare invece una memoria «vivissima» dei suoi articoli sul «Corriere»; articoli che spesso l'economista torinese terminava in aula dopo la lezione e portava di persona al giornale «ch'era a due passi». Einaudi, concludeva Lenti, «sostituiva l'insegnamento orale con quello scritto». ¹⁸

¹⁵ Un possibile terreno d'intesa tra liberoscambisti e protezionisti moderati era costituito, ricordava Einaudi, dalla teoria delle industrie nascenti. Questa implicava peraltro che la protezione fosse temporanea e che le imprese protette non colludessero tra loro per mantenere i prezzi all'interno al livello più elevato consentito dalla protezione, a danno dei consumatori. In un articolo pubblicato sul «Corriere» il 3 marzo 1914 e destinato a suscitare vivaci reazioni da parte dei diretti interessati, ad esempio, egli sostenne senza mezzi termini che i cartelli, o *trusts*, formati nei vari settori industriali (zuccheriero, siderurgico, tessile, cartario) si ponevano per l'appunto l'obiettivo di trarre il massimo vantaggio dalla protezione accordandosi preventivamente per evitare ogni concorrenza interna (L. EINAUDI, *Dazi doganali e sindacati fra industriali*, «Corriere della Sera», 3 mar. 1914, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. III, pp. 624-627).

¹⁶ Cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., pp. 111-112). Al di là dell'apparente facilità e immediatezza della sua prosa, Einaudi era comunque uno scrittore impegnativo, che non faceva eccessive concessioni ai suoi lettori per ciò che concerne il livello di approfondimento dell'analisi. Cfr. in proposito M. DE CECCO, *Einaudi commentatore economico dell'età giolittiana*, «Rivista di Storia Economica», a. 20, 2004, n. 3, dic., p. 270

¹⁷ U. RICCI, *Sulla opportunità di una storia dell'economia politica italiana*, in *In onore di Tullio Martello. Scritti vari*, Bari, Laterza, 1917, p. 392.

¹⁸ L. LENTI, *Le radici del tempo. Passato al presente e al futuro*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 45. È significativo che riconoscimenti al suo ruolo di *opinion maker* siano giunti anche da strenui avversari. In uno scritto del 1915, ad esempio, Lorenzo Allievi, dirigente industriale di orientamento nazionalista, e autore sulle colonne della «Rivista delle Società Commerciali» di attacchi virulenti nei confronti dei liberisti, descriveva Einaudi come l'«arcivescovo economico della diocesi di Milano», un autore che bandiva «in omelie laiche e decaloghi i sani precetti di condotta economica per i lettori del «Corriere della Sera»» (L. ALLIEVI, *Kamarade! Risposta ad Alberto Geisser*, «Rivista delle Società Commerciali», 1915, V, n. 2, ott., p. 834).

Una testimonianza indiretta dell'eco suscitata dagli interventi di Einaudi è costituita del resto dal gran numero di lettere inviategli nel corso degli anni da rappresentanti di associazioni, da esponenti della società civile o da semplici lettori e delle quali talvolta egli dette conto sul «Corriere»: «gli articoli che abbiamo pubblicato sul riordinamento dei servizi marittimi», scriveva ad esempio il 9 giugno 1906, «ci hanno procurato da alcune egregie persone osservazioni, notizie, opuscoli, gli uni favorevoli e gli altri contrari all'ordine di idee da noi sostenuto. Della qual cosa noi siamo lieti...».¹⁹ Cosciente dell'importanza del ruolo da lui svolto come commentatore di scelte di *policy* sul più importante quotidiano della Penisola, Einaudi non esitava a rivolgersi da pari a pari ai politici e governanti di turno, proponendosi in qualche caso come interlocutore diretto: «a noi duole assai», scriveva ad esempio nel maggio del '14, «che il ministro non abbia a sufficienza tenuto conto delle considerazioni che furono qui esposte sul tema dei rapporti fra protezionismo e *trusts*».²⁰ E pochi mesi prima salutava con soddisfazione la decisione adottata dal ministro del Tesoro, Francesco Tedesco, «in seguito ai pressanti inviti rivoltigli anche su queste colonne», di pubblicare integralmente i conti della tesoreria.²¹

A questo punto della trattazione si pone, va detto, un problema interpretativo che appare rilevante. In alcuni scritti successivi, pubblicati alla fine degli anni '20 e negli anni '30 e citati di frequente dalla letteratura, Einaudi, riflettendo sulla natura della scienza economica e sul ruolo dell'economista, si sarebbe attestato su una concezione che richiama quella di L. Robbins: l'economia è scienza che si occupa di mezzi e non di fini e l'economista è chiamato a svolgere un compito «modesto»: quello di cercare «la soluzione economica più adatta per raggiungere il fine»²². I fini perseguiti a loro volta potevano essere «economici, morali, demografici, politici»: in ogni caso stabilire la graduatoria non era compito dell'economista ma «da sta[va] chi più in alto di lui»²³.

Ora, questa visione dell'economista quale «tecnico» e *social engineer* appare difficilmente conciliabile con il ruolo di *preacher* e di *opinion maker* che, come abbiamo visto, Einaudi svolse così autorevolmente sul «Corriere della Sera» in età giolittiana e ancor più dopo il conflitto mondiale. Essa va letta dunque, ci sembra, alla luce del ripiegamento cui Einaudi e il gruppo degli intellettuali liberali italiani furono costretti dopo il 1925, a seguito dello smantellamento dei diritti fondamentali e l'instaurazione della dittatura [COMPL].

Di fatto, dopo anni di forzato silenzio, in un importante scritto metodologico elaborato nel 1943 quando il crollo del regime appariva imminente (*Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*), Einaudi avrebbe ripreso con vigore le posizioni che erano state alla base della sua attività al «Corriere

¹⁹ L. EINAUDI, *Il problema della marina mercantile. Spunti polemici*, «Corriere della Sera», 9 giu. 1906, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. II, pp. 364-370.

²⁰ ID., *L'industria zuccheriera e il regime della protezione*, «Corriere della Sera», 26 mag. 1914, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. III, pp. 716-720.

²¹ ID., *Dopo il discorso Sonnino. Per un rendiconto patrimoniale*, «Corriere della Sera», 16 feb. 1914, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. III, pp. 624-7.

²² ID., *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della storia*, «La Riforma Sociale», a. XXXV, 1928, set-ott., p. 504. Cfr. anche ID. *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «La Riforma Sociale», a. XXXVIII, 1931, mar.-apr.

²³ *Ibidem*.

della Sera» e che appaiono a lui più congeniali: il compito dello studioso non poteva essere quello di limitarsi a prendere atto, considerandole un dato di fatto, delle soluzioni adottate da un determinato gruppo dirigente: «noi neghiamo», scriveva, «che la scienza sia quella la quale si limita a prendere atto delle premesse volute dalla classe politica». Se lo scienziato, proseguiva, «conosce maggior numero di dati di quelli noti alla classe politica dirigente, dovrebbe forse far finta di ignorarli? Cosa sono questi paraocchi che taluni scienziati puri si vorrebbero mettere e che viterebbero ad essi di guardare al di là delle opinioni manifestate dalla classe politica dirigente? »²⁴ [COMPL]

Di fatto dopo il luglio del 1943 Einaudi avrebbe ripreso con rinnovata energia quel ruolo di intellettuale critico e appassionato, di «economista etico » e di «infaticabile pedagogo »²⁵ che lo avrebbe portato a collaborare nuovamente in modo assiduo alla stampa quotidiana²⁶ e, di lì a poco, ad assumere incarichi di vertice nel nuovo Stato repubblicano.

2. Le sfide e i vincoli dell'Italia in cammino: gli articoli in età giolittiana

Durante i ventitré anni nei quali si andò sviluppando la sua collaborazione al «Corriere» e il sodalizio con Albertini, Einaudi redasse oltre 1700 articoli, molti dei quali firmati, ai quali occorre aggiungere una cinquantina di interventi, quali recensioni, commemorazioni, lettere al direttore e postille di commento o di rettifica a lettere aperte pubblicate sul giornale nonché, durante la prima guerra mondiale, un numero elevato di brevi testi propagandistici (*Ammonimenti*).²⁷ Di questi solo una parte, sia pure quella

²⁴ ID., *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, presentata nell'adunanza del 17 febbraio 1943, in "Atti R. Accademia delle Scienze di Torino", vol. 78 (1942-43). Appare significativo a tale proposito quanto scritto da Einaudi nel 1942: "Dopo aver lungamente creduto anch'io che ufficio dell'economista non fosse porre i fini al legislatore, bensì quello di ricordare, come lo schiavo assiso sul carro del trionfatore, che la Rupe Tarpea è vicina al Campidoglio, che cioè, qualunque sia il fine perseguito dal politico, i mezzi adoperati debbono essere sufficienti e congrui; oggi dubito e forse finirò col concludere che l'economista non possa disgiungere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di dichiaratore dei fini; che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, al quale gli economisti si restringono » (ID., *Prefazione*, in C. BRESCIANI TURRONI, *Introduzione alla politica economica*, Torino, Einaudi, 1942, pp. 15-16) .

²⁵ L. CAFAGNA, *Luigi Einaudi, 1874-1961*, « Moneta e Credito », 2004

²⁶ Si veda a tale proposito la lettera scritta da Einaudi a Ivano Bonomi il 28 luglio 1943, all'indomani della crisi politica e istituzionale che aveva portato alla caduta di Mussolini e del fascismo: "Poiché nel momento presente ognuno deve compiere il suo dovere nei modi più confacenti alle sue attitudini [...] le scrivo per dichiararmi pronto a riprendere dopo 18 anni, dal novembre 1925, la mia collaborazione a giornali quotidiani. Assumerei l'impegno di discutere nel modo più chiaro possibile, esponendo imparzialmente il pro e contro, i problemi urgenti e importanti, astenendomi da qualsiasi parola meno che misurata" (lettera di L. Einaudi a I. Bonomi. in R. FAUCCI, *Einaudi*, cit., p. 310).

²⁷ Gli articoli attribuibili con certezza a Einaudi finora reperiti sul "Corriere della Sera" ammontano a 1730 (si fa riferimento al periodo 1903-1925). Cfr. L. FIRPO, *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, Stab. Tipografico, Torino, 1971 nonché un recente *Supplemento* alla

numericamente più cospicua, è stata ricompresa nelle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, date alle stampe tra il 1959 e il 1965 e curate in larga misura dallo stesso Einaudi.²⁸ Da tale raccolta vennero infatti esclusi circa 550 articoli, molti dei quali firmati, redatti tra il 1903 e il 1923²⁹. Gli articoli scritti nel 1924-25 vennero invece riprodotti integralmente nei volumi VII ed VIII, usciti postumi.

Nell'*Avvertenza* posta in chiusura al primo volume Einaudi giustificava la scelta di non ripubblicare tutti i suoi interventi sul "Corriere" con l'esigenza di non appesantire, con scritti di natura «meramente descrittiva», una raccolta già ponderosa: «A che pro», affermava, «ristampare cose di cronaca fuggevole, come i rendiconti o riassunti del conto del tesoro dell'ultimo mese o del commercio con l'estero del bimestre precedente?» E proseguiva:

Del pari dovettero essere trascurati gli articoli che si riferivano ad avvenimenti di ordine locale o che non lasciarono alcuna traccia nel tempo posteriore o che recensivano o sunteggiavano studi e libri che, se degni di ricordo, possono agevolmente essere consultati nelle maggiori biblioteche³⁰

Si tratta di valutazioni che non possono essere certamente ignorate ma che non devono condizionare, com'è evidente, il lavoro di ricostruzione storiografica. Del resto un autore, per quanto grande, non è sempre buon giudice della propria opera. In questo caso in particolare, come si vedrà, le scelte operate da Einaudi hanno determinato l'esclusione di articoli, molti dei quali firmati, di notevole rilevanza ai fini di una valutazione complessiva del suo contributo, nonché delle vicende e delle scelte di *policy* di quegli anni; un periodo invero cruciale per il nostro paese, iniziato con l'apogeo del giolittismo e il decollo industriale, sia pure circoscritto ad alcune aree del Nord-Ovest, e terminato con la crisi dello stato liberale e l'inizio della dittatura fascista. Si tratta di contributi, va detto, che, per quanto segnalati nella bibliografia di Firpo e nelle

stessa edito dalla Fondazione Einaudi e curato da Guido Mones con la collaborazione di Paola Giordana. Per completezza occorre aggiungere che tra il 1905 e il 1919 Einaudi redasse per la pagina finanziaria del "Corriere" la rubrica *Metalli*. Il periodo più 'produttivo' fu il primo dopoguerra, tra il 1919 e il 1921, con una media di circa 150 articoli l'anno. Gli anni nei quali Einaudi fu meno presente furono il 1908, con 26 articoli e il 1912, con 26. La remunerazione variava a seconda della lunghezza del "pezzo" (quella standard era pari a una colonna e mezza) e del fatto che questo fosse o meno firmato. Inoltre essa andò crescendo nel corso degli anni con il consolidarsi della fama di Einaudi come *opinion maker*: all'inizio fu di 40 lire per articolo di una colonna e mezza; nel 1910 salì a 100 lire (per gli articoli firmati).

²⁸ L'opera, suddivisa in otto volumi, venne data pubblicata tra il 1959 e il 1965 quale seconda serie (politica) delle *Opere* di Luigi Einaudi. I primi cinque volumi furono curati direttamente dall'autore, che procedette personalmente alla scelta degli articoli e li corredò con ampie *Prefazioni*. Gli ultimi tre sono stati pubblicati postumi; il volume sesto, tuttavia, era già stato approntato per la stampa da Einaudi prima della sua scomparsa.

²⁹ Alcuni di questi, indicati ai nn. 1205, 1385, 1462, 1481, 1496, 1518 e 1647 della bibliografia curata da Firpo, erano stati inclusi da Einaudi in ID., *Prediche*, Bari, Laterza, 1920. Altri erano stati ristampati in: ID., *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1921 (1437); ID., *Lettere politiche di Junius*, Bari, Laterza, 1920 (1377, 1412, 1438, 1625); ID., *Le lotte del lavoro*, Torino, P. Gobetti editore, 1924 (1453, 1614, 1676; 1677; 1697); ID., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica*, Bari, Laterza, 1954 (2005, 2137 e 2147).

³⁰ ID., *Avvertenza*, in *Cronache*, cit., vol. I, pp. 539-540.

integrazioni successive, sono a tutt'oggi poco noti e scarsamente utilizzati, anche per l'oggettiva difficoltà a reperirli nella ponderosa raccolta complessiva del «Corriere».

Un nucleo consistente di contributi, qui riproposti per la prima volta, documenta in modo efficace il processo di crescita, dapprima incerto e poi sempre più vigoroso, finalmente imboccato dall'economia italiana ai primi del Novecento, dopo la grave crisi finanziaria e reale dei primi anni novanta. Una crescita i cui meriti Einaudi attribuì in primo luogo alla tenacia e alla creatività di migliaia di piccoli e medi imprenditori, di artigiani e di operai che, lavorando spesso in modo oscuro, lontani dal clamore dei mercati borsistici e senza invocare barriere protettive o sovvenzioni da parte del governo, erano riusciti a competere sui mercati esteri e a far fronte alla crescente domanda di consumi all'interno. Una indubbia influenza positiva era stata inoltre esercitata dal risanamento del settore bancario e dal riordinamento dei conti pubblici, conseguiti grazie a una politica di raccoglimento e all'adozione di pratiche amministrative e gestionali virtuose. Nessun merito particolare venne invece riconosciuto a Giolitti, il protagonista della vita politica italiana fino alla prima guerra mondiale, che Einaudi in questi anni avversò, in quanto, a suo giudizio, privo di ideali, pronto ad ogni compromesso pur di mantenere il potere, sostenitore di pratiche di governo che si traducevano in una continua espansione dell'area di intervento del settore pubblico e dell'influenza della burocrazia.³¹

Un indicatore significativo della crescente operosità dell'Italia venne individuata da Einaudi nel sostanziale incremento dell'interscambio commerciale verificatosi a partire dai primi anni del nuovo secolo. L'Italia, osservava l'economista torinese in un articolo pubblicato nel maggio del 1905, importava dall'estero quantità crescenti di prodotti greggi e semilavorati che venivano poi rielaborati dalle sue industrie: «non siamo più», sottolineava, «un paese puramente agricolo che esporta derrate agrarie ed importa manufatti, siamo anche un paese che vive di industrie sue e compra dall'estero materie prime per trasformarle»³². «Una fiumana straripante di merci», aggiungeva nell'aprile del 1907, «[si era] rovesciata sull'Italia per dar forza ai suoi motori e materia prima alle sue macchine».³³

Per il momento, peraltro, le esportazioni non aumentavano con altrettanto vigore: si determinavano dunque *deficit* rilevanti e crescenti della bilancia commerciale che tuttavia non suscitarono particolari preoccupazioni nell'economista torinese, convinto che si trattasse di squilibri momentanei, destinati ad essere appianati nel medio periodo.

Nel frattempo anche i consumi andavano aumentando in modo sensibile: una quota non indifferente delle maggiori importazioni di derrate alimentari traeva origine proprio dalla domanda delle famiglie. Questa tendenza, che trovava ampio riscontro nei

³¹ Cfr. ad es. un articolo datato 21 marzo 1906 nel quale l'economista torinese denunciava la capacità di Giolitti di condizionare i risultati elettorali, soprattutto nel Mezzogiorno (ID., *Oppositori meridionali*, «Corriere della Sera», 21 mar. 1906). Nella sua opposizione a Giolitti, Einaudi fu certamente in piena sintonia Albertini, autore sul «Corriere» di critiche severe allo statista di Dronero per le sue politiche di avvicinamento ai socialisti e ai cattolici. Va detto che nel primo dopoguerra l'avversione di Einaudi nei confronti di Giolitti si andò stemperando [COMPL].

³² ID., *L'espansione commerciale italiana*, «Corriere della Sera», 8 mag. 1905, p. 1.

³³ ID., *Il commercio internazionale dell'Italia. Un anno di progressi: il 1906*, «Corriere della Sera», 9 apr. 1907, p. 1.

dati statistici, veniva commentata positivamente da Einaudi³⁴: una presa di posizione che può apparire a prima vista singolare in un autore che, in conformità con il modello classico, poneva costantemente l'accento sulla centralità del risparmio. Dobbiamo tuttavia considerare che agli albori del Novecento i consumi dei ceti popolari in Italia erano pericolosamente vicini al livello di minimo vitale, con effetti negativi sulla produttività del lavoro. Un aumento della spesa per generi di prima necessità, oltre ad essere socialmente desiderabile, era dunque destinato a tradursi in una maggiore efficienza del sistema economico.

La crescita robusta di questi anni fu accompagnata da un vivace confronto tra le parti sociali e dal rafforzamento su scala locale e nazionale delle organizzazioni sindacali e delle associazioni imprenditoriali. La valutazione einaudiana di questi sviluppi fu, come è noto, tutt'altro che negativa, almeno in linea di principio. A suo avviso le «lotte del lavoro» costituivano un fenomeno non solo ineliminabile ma anche fecondo, proprio di società dinamiche e in crescita³⁵. Entro certi limiti, le rivendicazioni operaie volte ad ottenere un miglioramento del tenore di vita erano da considerarsi un fattore che incentivava la razionalizzazione dell'apparato industriale, in quanto inducevano gli imprenditori ad adottare processi produttivi più efficienti. Inoltre il confronto, anche aspro, tra le parti sociali consentiva a entrambe di «discutere, conoscere, apprezzare le opposte esigenze».³⁶ L'importante era che lavoratori e datori di lavoro, attraverso le proprie associazioni di categoria, non tentassero di conseguire posizioni di privilegio o di instaurare un regime monopolistico. A queste problematiche l'economista torinese dedicò in questi anni numerosi articoli sul «Corriere», molti dei quali vennero inclusi successivamente nelle *Cronache*. Rimasero esclusi alcuni interventi che appaiono significativi: ricordiamo *Il capo delle Tempeste*, pubblicato nell'aprile del 1903, nel quale Einaudi metteva in guardia contro rivendicazioni salariali non collegate agli incrementi di produttività, nonché *Progresso economico e salari operai*, datato 20 novembre 1904, una sintesi, come sempre chiara ed efficace, di uno studio di Alberto Geisser sull'andamento dei salari in Italia nella seconda metà dell'Ottocento comparso su «La Riforma Sociale», la nota rivista scientifica diretta dallo stesso Einaudi³⁷. Non meno interessante *La donna nell'industria italiana*, un articolo di sintesi sulla condizione del lavoro femminile in Italia corredato da tabelle e basato su dati ufficiali.³⁸

Un altro fenomeno di grande rilevanza economica e sociale fu certamente in questi anni il forte aumento dell'emigrazione, soprattutto dalle regioni del Centro-Sud, non investite dal processo di industrializzazione. Basti ricordare che nel quinquennio

³⁴ Cfr. ID., *Commercio internazionale e consumi crescenti in Italia*, «Corriere della Sera», 27 dic. 1908, p. 1; ID., *L'incremento dei consumi*, «Corriere della Sera», 16 gen. 1909, p. 1

³⁵ Cfr. a tale proposito R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, cit., nonché [CHECK!]

³⁶ L. EINAUDI, *Prefazione a Cronache*, cit., vol. I, p. xxii.

³⁷ ID., *Il Capo delle Tempeste*, «Corriere della Sera», 14 apr. 1903; ID., *Progresso economico e salari operai. A proposito di un'inchiesta sui salari*, «Corriere della Sera», 20 nov. 1904.

³⁸ ID., *La donna nell'industria italiana. Progetti tecnici e miglioramenti sociali*, «Corriere della Sera», 19 set. 1905. Cfr. anche, sempre sul tema delle lotte del lavoro, *Due anni di sciopero in Italia* (5 ottobre 1904) nel quale, all'indomani dello sciopero generale di protesta promosso dalla componente massimalista del partito socialista e che aveva suscitato un certo allarme in una parte della popolazione, Einaudi rilevava, sulla base di dati statistici relativi al biennio 1903-04, una tendenza alla riduzione del numero complessivo degli scioperi.

1909-13 il numero medio degli espatri ammontò a circa settecentomila l'anno (da una media di circa trecentomila nel quinquennio 1896-1900)³⁹. Einaudi aveva dedicato a questo esodo di portata senza precedenti alcuni dei suoi migliori interventi sulla «Stampa», soffermandosi sulle sofferenze degli emigranti, spesso vittime di soprusi e angherie da parte di autorità locali e di speculatori di ogni genere ma vagheggiando anche nel contempo la nascita di una «grande Italia transatlantica» in America latina grazie al lavoro e all'intraprendenza dei nostri connazionali.⁴⁰ Sul «Corriere» ritornò sull'argomento con alcuni articoli di notevole rilievo nei quali, è interessante notarlo, gli accenti di preoccupazione per le possibili conseguenze negative di un esodo di dimensioni così macroscopiche sulle dinamiche economiche e sociali delle regioni più direttamente investite dal fenomeno tendono a prevalere sulla valutazione dei prevedibili effetti positivi dello stesso quale valvola di sfogo a un eccesso di offerta di lavoro. Così, nel ricordare, in un breve scritto pubblicato nel luglio del 1903, che l'emigrazione complessiva aveva superato nel biennio 1901-02 mezzo milione di individui, sottolineava con preoccupazione il fatto che questa era concentrata il poche regioni del Mezzogiorno, che si vedevano così private dei propri elementi migliori.⁴¹ Questa considerazione si traduceva, in un articolo datato 12 dicembre 1906 in una allarmata denuncia: in Campania, Calabria e Sicilia il numero degli emigranti era di gran lunga superiore all'eccedenza delle nascite sui decessi. In un paese quale l'Italia, che ogni giorno si arricchiva e progrediva, vi era dunque una vasta area «da cui gli uomini fug[givano] e dove la popolazione scema[va]»⁴². La soluzione era quella di promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno attraverso l'industrializzazione e adeguati interventi di valorizzazione delle risorse idriche e di risistemazione fondiaria.

Uno dei temi centrali della riflessione einaudiana sul «Corriere» fu certamente quello della finanza pubblica. Grazie all'opera di risanamento compiuta negli anni precedenti e al buon andamento dell'economia, il bilancio dello Stato appariva finalmente, ai primi del Novecento, in condizioni molto migliori di quelle degli anni novanta. Il credito del paese, gravemente scosso dagli scandali di quel decennio, poteva considerarsi ristabilito e nel 1906 il governo attuò con successo la conversione della rendita, conseguendo una notevole riduzione dell'onere degli interessi. Rimanevano peraltro numerosi nodi irrisolti, a iniziare dalla necessità di riformare il sistema tributario, farraginoso e inefficiente.

In prospettiva, la via maestra per alleviare gli oneri che gravavano sui contribuenti italiani e per non compromettere le prospettive di crescita dell'economia non poteva essere che quella di un rigoroso controllo della spesa pubblica. La tendenza del governo, deprecava l'economista torinese, era invece quella di andare nella direzione opposta: in particolare, si assisteva a un continuo rigonfiamento degli organici del pubblico impiego per motivi clientelari e su pressione dell'apparato burocratico⁴³.

³⁹ Cfr. tra gli altri G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII. *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli,

⁴⁰ L. EINAUDI, *Prefazione*, in *Cronache*, cit., vol. I, p. xii

⁴¹ ID., *Le correnti dell'emigrazione italiana*, «Corriere della Sera», 13 lug. 1903.

⁴² ID., *Emigrazione crescente*, «Corriere della Sera», 12 dic. 1906.

⁴³ Questo tema, ricorrente nelle *Cronache* (vol. III, pp. 316-27) veniva ribadito in toni eloquenti in un articolo del 27 maggio 1907: «L'opinione pubblica è pressoché unanime nel credere che gli impiegati, volendo, potrebbero fare una bisogna molto maggiore dell'odierna, solo che lavorassero di più e non rivolgersero troppa parte della loro intelligenza a creare fittiziamente il

Pur in un contesto di rilevanti problematiche strutturali, il *trend* dell'economia italiana negli anni che precedettero la prima guerra mondiale fu nel suo insieme, come si accennava, fortemente positivo. Il processo di crescita venne tuttavia accompagnato da forti turbolenze sui mercati finanziari e da fluttuazioni cicliche anche piuttosto marcate, la più grave delle quali fu, come è noto, la crisi del 1907.⁴⁴ A queste complesse questioni Einaudi dedicò sul «Corriere» alcuni articoli di notevole interesse non ricompresi nelle *Cronache* e che meritano di essere analizzati.

Agli inizi del Novecento il mercato borsistico italiano era stato caratterizzato da un forte rialzo delle quotazioni dei titoli, che nel settore automobilistico aveva assunto ben presto ritmi frenetici. In una corrispondenza da Torino del 9 giugno 1905, Einaudi stigmatizzava tale fenomeno come una «febbre» speculativa analoga a tante altre verificatesi nel passato. Di per sé, il fatto che i risparmiatori si avvicinassero alle borse era positivo: non si forse era lamentata per anni «l'ignavia dei capitalisti che si addormentavano sul dolce letto dei titoli di Stato?»⁴⁵ L'impiego dei capitali nelle società per azioni, tuttavia, doveva avvenire con moderazione, distinguendo tra settori già consolidati e «industrie nuove», nelle quali «la concorrenza non [aveva] ancora potuto ricondurre i profitti al livello normale». Tra queste vi era certamente quella dell'auto che, denunciava Einaudi, era stata oggetto di manovre fortemente speculative: in diversi casi si erano create imprese con l'obiettivo non già di «ottenere profitti lavorando e producendo», ma di immettere subito i titoli in borsa e di lucrare sulle aspettative al rialzo. Qualche responsabilità a tale proposito andava addebitata anche alle banche, che avrebbero dovuto «scernere il loglio frammisto al frumento»; in altri termini, raccomandare al pubblico i titoli più solidi scartando quelli che tali non erano.

Il movimento rialzista proseguì comunque negli anni successivi fino all'ottobre del 1906, quando si verificò un brusco ribasso delle quotazioni innescato da manovre speculative sul titolo delle acciaierie Terni.⁴⁶ Su sollecitazione di Albertini⁴⁷, Einaudi

lavoro da farsi per accrescere i posti superiori di organico » (L. Einaudi, *L'impiegomania italiana*, «Corriere della Sera», 27 maggio 1907). Pur in un contesto di prevalente attenzione alla realtà italiana, negli articoli einaudiani non mancano riferimenti alle politiche fiscali adottate da altri paesi. Da segnalare a tale proposito in questo volume, *Il grande bilancio inglese*, «Corriere della Sera», 3 maggio 1909, una analisi accurata e a tratti preoccupata del «bilancio di guerra in tempo di pace » varato in Inghilterra nel 1909 dal cancelliere dello scacchiere Lloyd George. ID, *Cronache*, cit..

⁴⁴ Per un'analisi delle vicende dei mercati finanziari e degli sviluppi della crisi del 1907 cfr. tra gli altri E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, vol. V, 1901-1914, Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci, 1938, pp. 394-404; F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1971.

⁴⁵ L. EINAUDI, *La speculazione automobilistica*, «Corriere della Sera», 9 giu. 1905, p. 1.

⁴⁶ Cfr. E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, vol. V, cit., p. 394; F. BONELLI, *La crisi del 1907* cit., p. 21

⁴⁷ Cfr. lettera di L. Albertini a L. Einaudi, Milano 29 ottobre 1906: «Veda un po' che tracolli subiscono i titoli, specialmente le Terni [...] Si prevedono fallimenti, grosse cose, insomma. E' il caso quindi che il 'Corriere' spieghi le cose; cioè metta la situazione italiana in rapporto con quella internazionale, spieghi le conseguenze della mancanza di denaro, del restringimento dei riporti, ecc. Alluda discretamente al gonfiamento anteriore, sfati l'opinione che i ribassi attuali possano essere effetto solo di una banda ribassista. [...] Insomma io vorrei uno di quegli articoli come li sa fare lei che spieghino al pubblico le cose, e lo dissuadano dal pensar male.

dedicò al tema un ampio articolo che venne pubblicato con notevole enfasi sul «Corriere» ai primi di novembre.⁴⁸ In esso Einaudi ripercorreva le vicende del mercato azionario italiano dalla ondata rialzista dal 1903 fino alla stasi dei corsi determinatasi nel 1906; una situazione che aveva indotto gli operatori finanziari, in particolare coloro che si erano esposti in operazioni di riporto, ad esprimere critiche violente nei confronti dei ribassisti, accusati di congiurare contro il credito nazionale. I fattori alla base della crisi, scriveva Einaudi, erano tuttavia ben altri: un ruolo cruciale era stato svolto dall'aumento del costo del denaro nelle principali piazze «d'Europa e d'America», che non poteva non tradursi in una riduzione delle quotazioni dei titoli; nel giro pochi anni, inoltre, a seguito della trasformazione di numerose imprese private in società anonime, era stato immesso sul mercato un numero molto elevato di azioni: le banche, inizialmente disponibili a prendere a riporto senza difficoltà questi titoli, erano divenute più caute, costringendo a «vendite affrettate» quegli operatori che si erano maggiormente esposti. In definitiva, «bande nere, cospirazioni, complotti di borsa» erano quasi sempre «parole prive di senso». Sul mercato agivano indubbiamente anche truffatori che cercavano di «acchiappare i gonzi», rialzisti e ribassisti «desiderosi di pescar nel torbido»; tuttavia, truffe e complotti non costituivano affatto l'essenza di quel «fecondo ed utilissimo organismo» costituito dalle borse e gli stessi operatori disonesti erano destinati ad essere messi progressivamente in condizione di non nuocere grazie alla diffusione sul mercato di informazione corretta da parte della stampa specializzata.⁴⁹

L'articolo di Einaudi, stando alla testimonianza dello stesso Albertini, incontrò «grande successo» presso i lettori⁵⁰, al punto che pochi giorni più tardi sempre Albertini, sull'onda di uno scandalo che aveva travolto il presidente della Terni, Ferruccio Prina, scriveva al suo autorevole collaboratore per commissionargli un ulteriore contributo sul tema, molto sentito in quel momento, della speculazione borsistica, specificando in modo dettagliato gli argomenti che, a suo parere, avrebbero dovuto essere affrontati;⁵¹ Einaudi, tuttavia, seguì solo in parte tali indicazioni

Desidererei molto che questo articolo portasse la sua firma, la quale sarebbe giustificabile dalla gravità del momento».

⁴⁸ L. EINAUDI, *Il momento di Borsa*, «Corriere della Sera», 3 nov. 1906, p. 1. «Dobbiamo alla grande competenza di Luigi Einaudi, professore di scienza delle finanze all'Università di Torino», così recitava il paragrafo redazionale di presentazione dello scritto, «questo articolo assai chiaro ed efficace sugli ultimi ribassi di valori. La parola autorevole e serena del prof. Einaudi incontrerà l'approvazione di quanti vogliono e possono considerare il fenomeno obbiettivamente» (*Ibidem*).

⁴⁹ In Inghilterra, osservava Einaudi, i grandi giornali finanziari quali l'«Economist», lo «Statist» l'«Investor's Review» avevano sostenuto «campagne celebri contro i contrabbandieri delle borse» e «messo alla gogna» i promotori di imprese fraudolente: «oggi», osservava, «nessuno più contesta loro il diritto di occuparsi della consistenza delle società che hanno emesso un titolo in Borsa e di emettere criteri anche ostilissimi sui promotori di imprese reputate non buone». L'auspicio dell'economista torinese era che questo tipo di informazione economica potesse diffondersi presto anche in Italia (*Ibidem*).

⁵⁰ «L'ultimo suo articolo firmato ebbe grande successo. Esamini lei se non le convenga riprendere con la sua firma il discorso al punto in cui fu interrotto» (lettera di L. Albertini a L. Einaudi, Milano, 18 nov. 1906).

⁵¹ «Secondo me, si potrebbe fare un articolo altamente morale, allo scopo di proclamare che il Prina non sarebbe stato travolto [...] se avesse fatto l'interesse vero dell'industria, il quale non

trasformando di fatto il suo intervento, pubblicato due giorni più tardi, in un atto d'accusa contro i siderurgici. L'economista torinese ribadiva infatti, seguendo i *desiderata* di Albertini che corrispondevano del resto in larga misura ai suoi convincimenti, il principio che i dirigenti delle imprese dovessero astenersi da speculazioni borsistiche e in particolare da manovre dirette a sostenere artificialmente le quotazioni dei propri titoli: il loro unico compito era e doveva essere quello di adottare strategie imprenditoriali adeguate e criteri di gestione oculati, basati su opportuni accantonamenti di quote di profitto sotto forma di riserve.⁵² Posto questo, Einaudi non esitava ad attaccare direttamente i dirigenti della Terni: per provocare il tracollo dei titoli di tale società, denunciava, era stato sufficiente che «il Governo italiano, richiamato alla coscienza dei suoi doveri verso il paese, dimostrasse di sapere ribellarsi al giogo che il trust siderurgico voleva imporgli». E proseguiva: «se i dirigenti e i maggiori interessati delle Terni non avessero prima favorito il rialzo straordinario delle azioni, se avessero tenuto calcolo della possibilità di diminuzione dei guadagni sulle forniture governative, se non si fossero illusi e non avessero illuso gli altri sulla continuità di guadagni manifestamente in parte aleatori, sarebbero avvenute le rovine odierne?»⁵³

Gli interventi di Einaudi sul tema proseguirono nei mesi successivi. In un articolo uscito nell'agosto del 1907 l'economista torinese, dopo aver sottolineato il fatto che la crisi aveva assunto carattere globale investendo le principali piazze finanziarie internazionali, invitava i possessori dei titoli più solidi a non farsi prendere dal panico e a considerare anche i fondamentali dell'economia.⁵⁴ Il giorno successivo ritornava sul tema interpretando per la verità alquanto ottimisticamente l'andamento negativo dei mercati finanziari come un momento di sosta, una pausa per certi aspetti inevitabile dopo un quindicennio di crescita ininterrotta e tumultuosa. Peraltro, laddove gli istituti di emissione avevano svolto una azione «egregia», le banche di credito ordinario si erano comportate in modo poco accorto, lasciando di fatto il mercato «in balia di una folla di speculatori di second'ordine, senza coscienza e senza garanzie».⁵⁵

Nei mesi di ottobre e novembre si assistette a un aggravamento della crisi a livello internazionale. Ad essere colpiti in questo caso furono, in primo luogo, gli Stati

si svolge mai nelle borse, ma sul campo del lavoro, cercando di migliorare la produzione, di riuscire a produrre merce sempre a miglior mercato [...] Quando l'industria è governata da questi sani criteri, i titoli acquistano in Borsa un corso che non oscilla di centinaia di punti, che non crea rapide e colossali fortune e rapide colossali cadute» (*Ibidem*).

⁵² L. EINAUDI, *L'odierna crisi di Borsa ed i suoi insegnamenti*, «Corriere della Sera», 20 nov. 1906, p. 1.

⁵³ *Ibidem*. Nello stesso articolo Einaudi metteva in guardia contro interventi a sostegno interventi in favore di quegli operatori che, agendo imprudentemente, erano stati travolti dalla crisi: «sulle loro sorti, se è umano impietosirsi, sarebbe pericoloso commoversi a segno da invocare aiuti che valgano a salvarli dalla rovina. I salvataggi – noi lo vedemmo all'epoca della crisi edilizia – non fanno di solito che prolungare una situazione intricata e rendere più grave lo scoppio della crisi; mentre una liquidazione anche dolorosa giova meglio a risanare l'ambiente ed a permettere alle imprese rimaste in piedi la ripresa del lavoro tranquillo e fecondo».

⁵⁴ ID., *La crisi di Borsa*, «Corriere della Sera», 13 ago. 1907, pp. 1-2. Nello stesso articolo Einaudi richiamava l'attenzione dei lettori su uno dei principi fondanti della moderna teoria dei mercati finanziari: la rilevanza ai fini della determinazione del valore attuale di un titolo delle aspettative sui dividendi futuri.

⁵⁵ ID., *Crisi di Borsa e crisi industriale*, «Corriere della Sera», 14 ago. 1907, p. 1.

Uniti: presso la borsa di New York, le quotazioni dei titoli subirono un vero e proprio tracollo. In un articolo firmato, pubblicato il 18 novembre (*Il ciclone americano*), Einaudi ricostruiva con la consueta maestria i fattori alla base dei crolli borsistici oltreoceano, avvenuti dopo un periodo piuttosto prolungato di euforia e rialzi delle quotazioni. A partire dal 1903, scriveva Einaudi, l'economia americana era stata caratterizzata da una eccezionale ripresa che aveva incoraggiato progetti di investimento sproporzionati rispetto alle effettive disponibilità di risparmio. In questo contesto si era innescata una speculazione sfrenata, incoraggiata dal sistema bancario e favorita dalla costituzione di cartelli di produttori (*trusts*) finalizzati a sostenere artificialmente i prezzi.⁵⁶ Si trattava naturalmente di un castello di carta, crollato rapidamente non appena le banche, a fronte di una prima discesa dei titoli, avevano iniziato a richiedere indietro le somme anticipate.⁵⁷

Negli anni successivi, alla vigilia della prima guerra mondiale, si verificò un nuovo aumento dei tassi di interesse che si tradusse, in Italia e all'estero, in una notevole riduzione del prezzo dei titoli pubblici e in particolare del consolidato. In un articolo del febbraio 1912 (*Il ribasso della rendita e il rincaro della vita. Considerazioni internazionali*) l'economista torinese, dopo aver ricordato che il «rincaro del tasso dell'interesse» appariva comune a tutte le economie a partire dall'inizio del Novecento, riconduceva tale fenomeno, sulla scorta di Irving Fisher, alle dinamiche inflazionistiche in atto. Vi era uno stretto nesso, scriveva, tra «rincaro dei viveri» e «rincaro degli interessi»; e commentava: «la spiegazione scientifica l'ha data il Fisher, senza dubbio il maggior economista americano vivente, osservatore perspicace dei fatti attuali».⁵⁸ Nell'articolo Einaudi richiama anche la distinzione fisheriana fra

⁵⁶ Id., *Il ciclone americano*, «Corriere della Sera», 18 nov 1907. Il tema delle concentrazioni industriali negli Stati Uniti era stato affrontato da Einaudi già nel 1903 in due articoli sul «Corriere» ora ricompresi in questo volume: *La decadenza dei trusts. Una profezia di Carnegie*, «Corriere della Sera», 15 feb. 1903, p. 1; *Le rovine dei trusts*, *Ibidem* 4 ott. 1903, p. 1.

⁵⁷ Sempre sul tema della crisi del 1907 mette conto ricordare altri due interventi non ricompresi nelle *Cronache*: Id., *Profezie economiche. Discorrendo ancora di crisi*, «Corriere della Sera», 28 nov. 1907, p. 1; Id., *Dopo un anno*, «Corriere della Sera», 18 nov. 1908, p. 1. Nel primo Einaudi si soffermava sul ruolo degli economisti nel prevedere e contrastare i fenomeni ciclici; nel secondo ricordava come il denaro a buon mercato non fosse di per sé una condizione sufficiente per la ripresa: occorreva un aumento dei consumi che invece erano ancora stagnanti. Alcuni anni più tardi, nel 1912, i mercati borsistici furono nuovamente investiti da un ribasso delle quotazioni, che traeva origine dalla crisi politica in atto nei Balcani. In un interessante articolo firmato (Id., *La crisi delle borse europee. Caratteristiche e confronti*, «Corriere della Sera», 15 ott. 1912, p. 1), Einaudi si soffermò sulla congiuntura negativa venutasi a determinare, raffrontandola con quella precedente. Alla base della crisi del 1907, scriveva, vi era il fatto che «si era esagerato negli impianti, nelle immobilizzazioni di capitali». Era stato dunque inevitabile procedere alla liquidazione o al ridimensionamento di molte imprese. Un processo doloroso e necessariamente non breve, accompagnato da una riduzione dei consumi da parte degli operai rimasti senza lavoro. La crisi del 1912 aveva invece cause politiche: a parte alcuni settori, come quello cotoniero, «sofferente per antichi mali che si avvia[vano] a guarigione», il quadro economico era eccellente ed era stato turbato dalle «notizie di torbidi balcanici» e dalle minacce di guerra.

⁵⁸ Id., *Il ribasso della rendita e il rincaro della vita. Considerazioni internazionali*, «Corriere della Sera», 21 feb. 1912, p. 1.

tasso di interesse nominale e tasso di interesse reale.⁵⁹ Una riprova del costante riferimento di Einaudi giornalista ai principi della teoria economica, anche di quella di 'frontiera', pur in un contesto prevalentemente divulgativo.

Se si voleva frenare la riduzione del prezzo dei titoli pubblici occorreva dunque contenere in primo luogo gli aumenti del costo della vita. A tale proposito in un articolo successivo Einaudi menzionò esplicitamente, pur senza spiegarlo in dettaglio in quanto «astrusissimo», il progetto di stabilizzazione esposto da Fisher in *The Purchasing Power of Money* e in numerosi altri scritti⁶⁰. Il piano fisheriano, osservava Einaudi, appariva convincente in linea di principio, per quanto non tutti gli economisti fossero d'accordo sull'ipotesi di partenza, ovvero che l'aumento dei prezzi fosse determinato da un eccesso di offerta di oro;⁶¹ a livello pratico, comunque, presentava problemi rilevanti, forse insormontabili. L'obiettivo immediato di Fisher in ogni caso, ricordava Einaudi, era quello di pervenire alla nomina di una Commissione internazionale che studiasse le cause dell'aumento dei prezzi; una proposta che aveva suscitato ampi consensi negli Stati Uniti e in Italia e che appariva meritevole di essere sostenuta.⁶²

Si era ormai alla vigilia della tragedia collettiva che avrebbe di lì a poco travolto l'Europa, determinando una lunga fase di conflitti e di instabilità. Il 1913, l'ultimo anno di pace si apriva, scriveva Einaudi in un articolo del 9 gennaio, in un clima di «attesa inquieta» per gli strascichi della grave situazione nei Balcani ma ancora di più per i timori di una guerra tra le grandi potenze europee⁶³. In questo contesto di grave incertezza quali le previsioni possibili per il futuro? Il periodo appena trascorso, osservava l'economista torinese in un successivo intervento basato su dati statistici ricavati da *Italia economica*, la pubblicazione curata da Riccardo Bachi ed edita da «La Riforma Sociale», era stato caratterizzato da grande prosperità; per quanto non si fossero registrate «esagerazioni negli impianti e nell'uso del credito» vi era ora l'esigenza, percepita da molti, di «moderare il passo»⁶⁴. Tuttavia, purché gli operatori si fossero comportati in modo prudente, vi erano buone ragioni per ritenere che il 1914 e il 1915 avrebbero potuto essere anni di «ordinato, sebbene meno rapido, sviluppo». Il precipitare degli eventi politici nell'estate dell'anno successivo avrebbe ben presto smentito nel modo più drammatico queste aspettative.

⁵⁹ Il concetto, per l'epoca indubbiamente innovativo (era stato espresso per la prima volta da Fisher nel saggio *Appreciation and Interest* del 1896 per essere poi ribadito in *The Rate of Interest* del 1907), veniva illustrato dall'economista piemontese attraverso un esempio numerico tratto da un articolo da lui stesso pubblicato sulla "Rivista delle Società Commerciali" (ID., *Intorno al credito industriale* «Rivista delle Società Commerciali», I, n. 3, ago., pp. 117-128).

⁶⁰ ID., *E' possibile frenare il rincaro della vita e il ribasso delle rendite pubbliche?*, «Corriere della Sera», 27 feb. 1912, p. 4.

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² «Nell'incartamento trasmessomi dal Fisher si leggono [...] una lettera del ministro Nitti al prof. Montemartini, direttore generale della statistica e del lavoro, in cui lo incarica di dar opera allo studio statistico delle variazioni dei prezzi, ed un'altra lettera del Montemartini al Fisher, nel quale si plaude al concetto dell'indagine internazionale. Gli on. Nitti e Montemartini sono degni di ogni lode per aver subito accolto e cominciato ad attuare, in parte almeno, il concetto del Fisher; e ritengo necessario che l'opinione pubblica li appoggi» (*Ibidem.*).

⁶³ L. EINAUDI, *Il momento attuale dei mercati finanziari e le previsioni per 1913i*, «Corriere della Sera», 9 gen. 1913, p. 1.

⁶⁴ ID., *Profezie economiche. Consigli di prudenza per 1913*, «Corriere della Sera», 26 lug. 1913.

3. *L'Italia in guerra*

La prima guerra mondiale sconvolse, per certi aspetti in modo irreversibile, quella trama complessa di rapporti e regole istituzionali, solo in parte codificati, che, garantendo la libera circolazione di merci, capitali e forza lavoro, aveva contribuito in modo sostanziale ad accrescere il benessere a livello mondiale. Einaudi che pure aveva (e avrebbe anche in seguito) dedicato alcune delle sua pagine più efficaci a descrivere e a difendere dai critici i delicati meccanismi alla base dell'ordine economico internazionale alla vigilia del conflitto⁶⁵, condivise la linea, promossa con forza da Albertini e dal «Corriere», favorevole a un intervento a fianco delle potenze dell'Intesa. Per l'economista torinese, come per molti intellettuali della sua generazione, la guerra contro l'Austria avrebbe permesso di portare a compimento il processo di riunificazione nazionale iniziato nella seconda metà del secolo precedente, rafforzando nel contempo la posizione internazionale dell'Italia quale potenza di primo piano e salvaguardando, almeno nelle intenzioni, i valori liberal-democratici che apparivano minacciati dal militarismo e dalle tendenze autoritarie dominanti negli Imperi centrali.⁶⁶ Essa dunque doveva essere combattuta senza esitazioni, anche se, con il passare dei mesi, i costi umani e materiali si rivelarono sempre più elevati.

Gli articoli scritti da Einaudi durante il conflitto sono caratterizzati da un'impostazione austera e patriottica: l'obiettivo prioritario, scriveva, era quello di ridurre al minimo i consumi privati; se possibile attraverso un'opera di *moral suasion*, se necessario mediante drastici provvedimenti legislativi⁶⁷. Anche gli investimenti in infrastrutture per usi civili dovevano essere sospesi. Le risorse rese così disponibili avrebbero dovuto essere drenate mediante la tassazione (anche mediante una imposta sui sovrapprofitti di guerra) nonché attraverso la sottoscrizione di cartelle del debito pubblico, per essere quindi impiegate nello sforzo bellico. Solo in questo modo sarebbe stato possibile evitare il ricorso a continui aumenti della circolazione destinati a sfociare in processi inflazionistici incontrollabili e in dinamiche redistributive destabilizzanti.

Un incremento temporaneo dei mezzi monetari, specificava in un articolo pubblicato il 28 giugno 1915, pur non costituendo il metodo ottimale per finanziare il conflitto, poteva avvenire senza danni se i biglietti eccedenti, emessi per finanziare le spese di guerra, fossero poi stati riassorbiti mediante un prestito.⁶⁸ Ne discendeva che

⁶⁵ «La guerra», scriveva ad esempio nell'aprile del 1922, «ha rotto quei fili invisibili che facevano muovere il meccanismo sociale e si chiamavano "credito", "sicurezza", "giustizia", "costanza dei rapporti monetari". In virtù di quei fili invisibili gli uomini producevano e consumavano; perché i produttori erano pronti a vendere senza essere pagati, ed i consumatori erano sicuri di essere approvvigionati, attraverso ai meccanismi misteriosi che i secoli avevano creato e perfezionato» (ID., *Fiducia contro la forza*, «Corriere della Sera», 11 apr. 1922, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. VI, pp. 660-662).

⁶⁶ Cfr. a tale proposito R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 284-291.

⁶⁷ Sulla esigenza di ridurre drasticamente i consumi cfr. L. EINAUDI, *Il commercio internazionale nei primi 6 mesi della guerra italiana*, «Corriere della Sera», 9 apr. 1916; ID., *Restrizione di consumi, imposte ed azione di governo*, «Corriere della Sera», 25 set. 1916.

⁶⁸ «Lo Stato comincia a spendere quanto occorre per la condotta della guerra, facendosi fornire biglietti dagli istituti di emissione, ed emette poscia un prestito, il quale dovrebbe restituire nelle sue casse i biglietti che prima ne erano usciti» (ID., *Il congegno pratico del nuovo prestito nazionale*, «Corriere della Sera», 28 giu. 1915, p. 2. Rist. in *Cronache*, cit., vol. IV, pp. 92-96).

sottoscrivere le cartelle del debito era non solo un dovere patriottico ma costituiva il modo migliore per garantire la stabilità dei prezzi: si trattava, com'è evidente, di una chiara esposizione del meccanismo del "circuito monetario", poi ripreso dalla letteratura teorica nel corso della seconda guerra mondiale.

Date queste premesse, non stupisce che in questo periodo Einaudi abbia dedicato un numero rilevante di articoli ai prestiti nazionali (in totale cinque) promossi dal Tesoro nel triennio 1915-18 con l'obiettivo di reperire le risorse necessarie alla conduzione della guerra.

Anche in questo caso, un'analisi complessiva degli articoli scritti per il «Corriere» ci consente di delineare un quadro più completo dell'azione capillare di propaganda, di incitamento dell'opinione pubblica e di sostegno delle esigenze del Tesoro svolta da Einaudi nel corso della guerra. Con riferimento al primo prestito di un miliardo di lire varato nel gennaio 1915 quando ancora l'Italia non aveva abbandonato la sua posizione di neutralità, ad esempio, Einaudi faceva appello con la consueta eloquenza al patriottismo ma anche all'interesse dei risparmiatori segnalando il buon rendimento del nuovo titolo.⁶⁹ In occasione della seconda emissione di titoli promossa nel giugno 1915, invece, dopo aver enfatizzato il clima di fervore che si era creato nel paese, al punto che diversi impiegati pubblici erano pronti a cedere il quinto dello stipendio pur di disporre di risorse per la sottoscrizione, stigmatizzava lo scarso impegno in proposito di molti imprenditori, che pure avevano «lucrato molto nelle forniture militari».⁷⁰ Considerando anche i risultati del primo prestito, commentava Einaudi, alla chiusura delle sottoscrizioni, i risparmiatori italiani avevano versato complessivamente circa due miliardi, a fronte di quindici della Germania e ventiquattro dell'Inghilterra.⁷¹ Ora, in condizioni normali il risultato sarebbe stato da reputarsi tutto sommato accettabile, tenuto conto delle notevoli disparità tra il reddito complessivo dell'Italia e quello delle potenze sopra menzionate. Si era tuttavia in tempo di guerra: due miliardi non potevano allontanare definitivamente la prospettiva del prestito forzoso e dell'inflazione. Il ceto politico, lamentava Einaudi, si era attivato ben poco per propagandare il prestito tra gli elettori. Anche gli intellettuali e gli economisti, con alcune lodevoli eccezioni⁷² si erano dati ben poco da fare: «vi sono momenti nella vita dei popoli», affermava, «nei quali scrivere libri od impartire lezioni è inutile e persino urtante [...]. In questi momenti importa far tacere il temperamento critico, che nella

⁶⁹ Id., *La sottoscrizione al prestito nazionale*, «Corriere della Sera», 3 gen. 1915; cfr. anche sullo stesso tema Id., *Un buon investimento e un'opera patriottica*, «Corriere della Sera», 20 dic. 1914.

⁷⁰ «Gli industriali, specie quelli fornitori dello Stato», scriveva Einaudi, dovevano persuadersi che essi operavano in un paese «d'opinione». Senza un radicale cambiamento di atteggiamento essi non avrebbero potuto impedire l'adozione, dopo la guerra, di imposte «ferocemente progressive» (Id., *Il prestito nazionale. La proroga della sottoscrizione. Intorno a consigli e proposte di lettori*, «Corriere della Sera», 10 lug. 1915, p. 2). Cfr. anche, in questo volume, Id., *Il prestito nazionale. Prestito forzoso e prestito volontario* «Corriere della Sera», 13 lug. 1915.

⁷¹ Id., *Gli ammaestramenti del prestito di guerra*, «Corriere della Sera», 22 lug. 1915, p. 2.

⁷² Tra questi venivano ricordati Federico Flora, Ulisse Gobbi, Mario Alberti nonché il gruppo dei collaboratori a «La Riforma Sociale»: Attilio Cabiati, Giuseppe Prato, Gino Borgatta ed Emanuele Sella.

maggior parte di noi è così irrefrenabile; ed utilizzare invece le tendenze catechistiche». ⁷³

Solerte nell'azione di incitamento, in occasione del terzo prestito, promosso nel dicembre 1915, Einaudi, non esitò peraltro, anche in questo caso su sollecitazione di Luigi Albertini, a criticare il Tesoro per alcuni errori tecnici che introducevano una rilevante disparità di trattamento fra sottoscrittori. Si tratta di un episodio sul quale vale la pena di soffermarsi, anche perché riconferma lo stretto coordinamento e la piena intesa tra Einaudi e Albertini su questioni giudicate di particolare rilievo. In sintesi, nel varare la seconda emissione, il Tesoro aveva offerto migliori condizioni rispetto alla prima: a parità di rendimento (4,5%) il titolo, il cui valore nominale era pari a 100, era stato venduto nel primo caso al prezzo di 98, nel secondo al prezzo di 95. Il Tesoro si era inoltre impegnato a garantire ai sottoscrittori il diritto di vedersi riconosciute quelle condizioni più favorevoli che fossero state eventualmente concesse in occasione di prestiti emessi entro la fine del dicembre 1916. L'obiettivo era quello di convincere alcuni risparmiatori, evidentemente non troppo sensibili a richiami patriottici, a sottoscrivere subito, senza aspettare nuove emissioni. Nel varare il terzo prestito il governo garantì in effetti un tasso di interesse più elevato (5%) ma non rinnovò la clausola sopra menzionata. Veniva così confermata da un lato la penalizzazione dei risparmiatori che avevano aderito al primo prestito e, dall'altro, si creava la situazione paradossale di due categorie di sottoscrittori caratterizzati da un trattamento radicalmente diverso: da un lato gli acquirenti del secondo prestito che, chiedendo la conversione del loro titolo in quello nuovo, mantenevano il diritto a migliori condizioni future, almeno fino a tutto dicembre 1916; dall'altro i nuovi acquirenti ai quali questo diritto veniva negato.

Rilevato il problema, verosimilmente su segnalazione di Einaudi, Albertini esternò dapprima il proprio dissenso al presidente del consiglio dell'epoca, Antonio Salandra, sottolineando la propria riluttanza a impegnare il "Corriere" in una campagna a favore della sottoscrizione in assenza di una correzione del decreto ⁷⁴; in mancanza di

⁷³ ID., *Gli ammaestramenti del prestito di guerra*, cit.

⁷⁴ In una lettera datata 24 dicembre Albertini scriveva in questi termini a Salandra: «Mi consenta di parlarle del nuovo prestito. Evidentemente il governo deve fare assegnamento sull'aiuto della stampa per il suo successo. Ora io, che credo di aver fatto non poco la volta passata, questa volta mi trovo dubbioso. Anzitutto è consacrato il sacrificio dei sottoscrittori al 1° prestito che furono i più alti, i più degni, i più puri. Essi sapevano che altri prestiti sarebbero seguiti a migliori condizioni; eppure hanno sottoscritto per patriottismo. Di questo patriottismo sono ben male compensati. Resta loro in mano un titolo screditato, senza mercato, un titolo che è solo documento dell'ingratitude del Tesoro. In secondo luogo – e ciò è più grave – non si assicura ai sottoscrittori del nuovo prestito 5% che essi beneficeranno, come i portatori del 4½, delle migliori condizioni che potranno essere offerte in prestiti futuri. Siccome altri prestiti dovranno essere emessi, non è chiaro che i sottoscrittori più avveduti deserteranno il prestito attuale per attendere uno più vantaggioso? [...] Perché mi preoccupo di ciò? Perché il giornale a sostenere un prestito impegna un po' il suo credito. Ora, come sinceramente dar fiato alle trombe quando si sa per certo che i sottoscrittori d'oggi fanno un cattivo affare?» (Lettera di L. Albertini ad A. Salandra, Milano 24 dicembre 1915, in L. ALBERTINI, *Epistolario. 1911-1926* a cura di O. Barié. Vol. II, *La Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 519-520). In una lettera a Einaudi scritta nello stesso giorno Albertini commentava la vicenda in questi termini: «siamo d'accordo nel giudicare il prestito. Stamane ho scritto una chiara lettera a Salandra per deplorare tutti e due gli errori. Ricevuta la Sua così esplicita l'ho mandata tale e quale al presidente per

una risposta netta da parte di quest'ultimo, invitò Einaudi a predisporre un articolo sul tema da «tener pronto» per ogni evenienza⁷⁵.

L'articolo richiesto da Albertini venne in effetti pubblicato il 30 dicembre. Dopo aver accennato al trattamento non troppo favorevole riservato ai titolari del primo prestito, danneggiati di fatto dalle migliori condizioni offerte nelle emissioni successive, Einaudi sottolineava l'assenza, nel decreto relativo al terzo prestito, della clausola di favore riportata nel decreto precedente. Ciò aveva fatto sorgere nei risparmiatori il timore che il governo non intendesse rinnovarla. Non era tuttavia verosimile, argomentava abilmente Einaudi, che questa fosse veramente l'intenzione del governo, in quanto si sarebbero venute a creare disparità di trattamento inaccettabili. Se dunque, proseguiva implacabile l'economista torinese, si voleva rinnovare la clausola, non sarebbe stato meglio dichiararlo apertamente? Anche questa clausola, peraltro, non era del tutto soddisfacente: il limite temporale per usufruire delle migliori condizioni avrebbe dovuto essere esteso a tutta la durata del conflitto, seguendo in ciò l'esempio del Tesoro inglese.⁷⁶

L'articolo provocò notevole agitazione nei palazzi romani. Così commentava la vicenda Albertini in una lettera del 31 dicembre al corrispondente politico del «Corriere» Andrea Torre:

Ieri Einaudi con bella maniera ha scritto un articolo audace nel quale ha posto il dito su due colossali errori del prestito. So che il ministro è furente; ma a me questo non importa. Quelle verità si dovevano dire per salvare il prestito da un enorme insuccesso, e ho pregato io Einaudi di rivelarle⁷⁷

L'effetto non fu immediato, nel senso che il decreto non fu modificato; sta di fatto tuttavia che, in occasione delle emissioni successive, la clausola difesa da Einaudi ed Albertini venne senz'altro introdotta⁷⁸.

4. *Il dopoguerra e il fascismo*

All'indomani della proclamazione dell'armistizio, nel novembre del 1918, l'Italia si trovò a dover affrontare problemi di portata senza precedenti: l'esigenza di reperire a tutti i costi le materie prime e gli armamenti necessari alla conduzione del conflitto aveva determinato l'accumulazione di un gigantesco debito pubblico e un pesante indebitamento nei confronti degli alleati, in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna. Né questo bastava: per far fronte alle ingenti spese della guerra si era anche reso necessario ricorrere a continui incrementi della circolazione fiduciaria, che si erano

fargli vedere come sono tutti d'accordo nel rilevare quelle *gaffes* gravissime. Come si fa a tacerle?» (Lettera di L. Albertini a L. Einaudi, Milano 24 dicembre 1915).

⁷⁵ Cfr. le lettere di Albertini a Einaudi datate rispettivamente 26 e 27 dicembre 1915.

⁷⁶ L. EINAUDI, *Il trattamento dei primi e degli attuali sottoscrittori al Prestito nazionale. Desideri del pubblico e domande di schiarimenti al Governo*, «Corriere della Sera», 30 dic. 1915, p. 2.

⁷⁷ Lettera di L. Albertini ad A. Torre, Milano, 31 dicembre 1915, in L. ALBERTINI, *Epistolario*, cit., p. 525.

⁷⁸ Cfr. anche, su questo tema, ID., *Ai portatori dei tre precedenti prestiti nazionali*, «Corriere della Sera», 11 feb. 1917.

tradotti in forti tensioni inflazionistiche. Occorreva inoltre promuovere un lungo e difficile processo di riconversione dell'apparato industriale, in larga misura mobilitato per fini bellici e che ora doveva tornare ad una produzione per scopi civili, provvedendo nel contempo al reimpiego di migliaia di ex combattenti. La guerra d'altra parte, insieme ad immani perdite umane e materiali, aveva determinato nella popolazione nuove istanze di partecipazione politica e aspirazioni di palinogenesi sociale che, momentaneamente soffocate durante le ostilità, esplosero in modo caotico nel biennio 1919-20.⁷⁹

A fronte di questo scenario drammatico e complesso Einaudi reagì con rinnovata energia, moltiplicando i suoi interventi sul «Corriere» e sostenendo con forza un vero e proprio «programma di ricostruzione» complessivo del paese⁸⁰ che avrebbe dovuto avere, quale forza trainante, la borghesia imprenditoriale e, quali capisaldi, il risanamento della finanza pubblica e il ritorno alla stabilità monetaria nonché la difesa dei principi dell'economia di mercato e delle ragioni dei consumatori e delle piccole e medie imprese. Anche in questo caso, per una ricostruzione del suo contributo è opportuno prendere in considerazione, in aggiunta agli articoli ripubblicati nelle *Cronache*, anche quelli non inclusi in tale raccolta.

Tra i numerosi e pressanti problemi del momento, il dissesto dei conti pubblici e l'inflazione assumevano indubbiamente carattere di priorità. Al fine di assicurare al governo i mezzi necessari per far fronte ai propri impegni, drammaticamente aumentati nel primo dopoguerra, senza far ricorso a incrementi continui della circolazione monetaria, fu necessario ricorrere a nuove emissioni di titoli del debito pubblico. Come già durante la guerra, anche ora Einaudi non risparmiò le energie per esortare i risparmiatori a sottoscrivere, impiegando in questo modo le scorte di liquidità di cui disponevano. Un successo dell'operazione, scriveva nel gennaio 1920 in occasione del sesto prestito, avrebbe dimostrato anche all'estero che, nonostante tutte le discordie e i contrasti, il paese era animato da una «intima volontà di vivere e di progredire»⁸¹

Il ricorso ai prestiti, per quanto inevitabile, non poteva tuttavia essere considerato risolutivo. Condizione prima per un risanamento sostenibile dei conti dello Stato era di conseguire un aumento sensibile del gettito fiscale, un obiettivo raggiungibile solo ponendo mano al più presto a una riforma generale dello sperequato e inefficiente sistema di tassazione in vigore. A tale proposito Einaudi sostenne a più riprese⁸² il progetto elaborato da Filippo Meda, ministro delle finanze nel gabinetto

⁷⁹ Per un quadro d'insieme delle vicende di questi anni cfr. tra gli altri, G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1984.

⁸⁰ O. BARIÈ, *Luigi Albertini cit.*, p. 389.

⁸¹ L. EINAUDI, *Interesse e dovere*, «Corriere della Sera», 1 gen 1920. Cfr. sullo stesso tema ID., *Il prestito della pace sociale*, «Corriere della Sera», 27 nov 1919: «Durante la guerra abbiamo invitato alla sottoscrizione dei prestiti pubblici perché bisognava salvare il paese dal dominio straniero. Oggi incitiamo i buoni cittadini a salvare la macchina statale dall'arresto, la società civile dall'imbarbarimento e dalla dissoluzione».

⁸² «Il progetto Meda esiste. E' frutto di studi accurati. Non è una improvvisazione ma una nuova codificazione del nostro diritto tributario [...]. L'opinione pubblica lo ha accolto con favore. Vi ha veduto uno sforzo onesto di risolvere degnamente l'annoso problema della riforma dei tributi diretti» (ID., *Dovere imprescindibile*, «Corriere della Sera», 6 giu. 1919). Cfr. anche sullo stesso tema ID., *La riforma tributaria. Le linee essenziali del progetto Meda*, «Corriere della Sera», 14 mar. 1919, p. 2;

Orlando; un progetto indubbiamente innovativo (introduceva l'obbligo della dichiarazione da parte del contribuente) e che non potè essere attuato per ragioni tecniche ma anche per la scarsa determinazione dimostrata dai governi succedutisi nel primo dopoguerra. Questi ritardi vennero stigmatizzati duramente da Einaudi: era essenziale che i ceti borghesi, che costituivano la classe dirigente del paese, prendessero coscienza del dovere di contribuire in modo adeguato, attraverso il pagamento delle imposte, al funzionamento della macchina dello Stato⁸³

Parallelamente a un aumento del gettito occorreva procedere con decisione a una drastica contrazione delle spese: un punto che Einaudi non si stancò di ribadire, con accenti accorati, in tutti questi anni⁸⁴. Tra queste vi erano in primo luogo quelle militari: nella seconda metà del '19 Einaudi denunciò a più riprese l'insostenibilità di tale voce di bilancio e l'esigenza di ridurre rapidamente l'ammontare,⁸⁵ sollecitando anche precisazioni dal governo⁸⁶ che sfociarono in una dettagliata lettera di risposta del ministro della guerra del tempo, Ivanoe Bonomi, pubblicata il 22 ottobre sul "Corriere" con un commento dello stesso Einaudi.⁸⁷ Non meno importante era l'abolizione del prezzo politico del pane, considerato un provvedimento demagogico (meglio sarebbe stato consentire un aumento dei salari) che gravava pesantemente sul bilancio dello Stato.⁸⁸

Il risanamento dei conti pubblici, a sua volta, costituiva il presupposto necessario per la stabilizzazione del livello dei prezzi, da conseguirsi attraverso uno stretto controllo delle emissioni da parte della banca centrale. Come si è accennato, Einaudi attribuiva il grave processo inflazionistico in atto all'eccesso di emissioni verificatosi

⁸³ «Una classe vive finché merita di vivere, finché ha chiara coscienza dei suoi compiti, anzi dei suoi doveri » ID., *Dovere imprescindibile*, cit. Cfr anche: *Il dovere della dichiarazione*, «Corriere della Sera», 26 mag 1920

⁸⁴ «Se non si dà un gran colpo al timone dello Stato per virare di bordo », osservava ad esempio in un articolo pubblicato nel maggio 1919, «andiamo verso l'abisso. [...]. Bisogna che il ministro del tesoro si senta appoggiato dall'opinione pubblica nella sua diuturna, energica, spietata resistenza ad ogni spesa non assolutamente prorogabile e necessaria » (ID., *La corsa ai debiti*, «Corriere della Sera», 30 mag 1919)

⁸⁵ «In Inghilterra Lloyd George, premuto dall'opinione pubblica, non esita a sospendere la costruzione di navi da guerra già in cantiere e licenzia d'un colpo a decine di migliaia operai e impiegati. In Italia si sente dire che si impostano in cantiere nuove navi da guerra, si costruiscono forti, si fanno spese come se la guerra durasse tuttavia. Molte amministrazioni pubbliche vivono nel mondo della luna e seguitano a spendere, come se i denari non costassero nulla. Questo è un andazzo che non può durare. Bisogna porvi termine ad ogni costo. Il Governo deve ridursi sul piede di pace il più rapidamente possibile » (ID., *Conti chiari* «Corriere della Sera», 10 set. 1919).

⁸⁶ ID., *Parli il ministro della guerra*, «Corriere della Sera», 13 ott. 1920, p. 2. Rist in *Cronache*, cit., vol. V, pp. 370-373.

⁸⁷ ID., *Le spese per l'esercito*, «Corriere della Sera», 22 ott. 1920, p. 2. Rist in *Cronache*, cit., vol. V, pp. 378-381. Dovendo tagliare le spese complessive, tuttavia, il governo doveva distinguere attentamente tra quelle inutili, i rami secchi da sfrondare drasticamente, e quelle produttive, in particolare «gli stanziamenti per le opere di cultura e per l'insegnamento», che andavano salvaguardati e, laddove possibile, potenziati (ID., *La propaganda per le nuove imposte*, «Corriere della Sera», 21 mar. 1920).

⁸⁸ A tale questione Einaudi dedicò numerosi articoli sul «Corriere», in particolare nel primo semestre del 1920. Cfr. ID., *Cronache* cit., vol. V, pp. 612-642.

durante il periodo bellico e negli anni successivi per far fronte ai crescenti fabbisogni del Tesoro e per effettuare salvataggi di istituti pericolanti.⁸⁹

La stabilità dei prezzi e l'equilibrio tra le entrate e le spese nel bilancio dello Stato, pur vitali, non erano comunque di per sé sufficienti a garantire la ripresa. Di fatto, un tema centrale negli articoli einaudiani all'indomani del conflitto fu quello relativo all'esigenza di smantellare il farraginoso apparato di controllo messo in atto durante gli anni del conflitto, la «cappa di piombo dei vincoli, dei divieti, dei permessi, delle autorizzazioni, delle commissioni»⁹⁰. Occorreva «licenziare i padreterni», gli alti burocrati convinti «di avere la sapienza infusa nel vasto cervello»⁹¹ e lasciare che i diretti interessati fossero messi in condizione di produrre e di commerciare «senza visti, senza bolli, senza inchinarsi a destra e a sinistra, senza fare viaggi a Roma».⁹² In particolare occorre abolire il controllo dei cambi introdotto nel 1917, una misura che poneva vincoli spesso insormontabili all'acquisto di materie prime e di manufatti essenziali al rilancio della produzione nazionale.⁹³ Il governo, scriveva nel marzo del 1920, doveva decidersi fra «l'economia associata e l'economia libera [...], tra l'economia di coloro che tutto vogliono accentrare nello Stato o far guidare dallo Stato, e coloro i quali riconoscono che allo Stato spetta soltanto di porre le condizioni entro le quali l'azione privata può con efficacia svilupparsi».⁹⁴

Una volta liberalizzato il mercato, tuttavia, gli imprenditori avrebbero dovuto rimboccarsi le maniche, senza avanzare ulteriori richieste di aiuto al governo. Einaudi criticò dunque in modo molto netto le richieste di forte inasprimento dei dazi doganali avanzate a partire dal 1919 dalle associazioni degli industriali e dall'Assonime, sulla spinta dei settori che avevano prosperato durante la guerra all'ombra delle commesse statali.

Messe da parte le cautele del periodo prebellico, Einaudi si impegnò a controbattere punto per punto sul «Corriere» la propaganda dell'Assonime e di altre associazioni di categoria: in una serie di articoli molto efficaci egli richiamò da un lato i principali argomenti teorici a favore di una maggiore apertura del mercato nei confronti della produzione estera e, dall'altro, non esitò ad accusare le associazioni

⁸⁹ «La massa dei biglietti di banca e di Stato in 14 miliardi in confronto dei 3,5 di prima della guerra è eccessiva ed è la maggior responsabile degli alti prezzi, del caro-viveri e del disagio in cui si trovano parecchie categorie di italiani» (ID., *Il debito pubblico e la svalutazione della lira*, «Corriere della Sera», 10 ago. 1919, p. 2. Rist. in *Cronache* cit., vol. V, pp. 328-332).

⁹⁰ ID., *Abolire i vincoli!*, «Corriere della Sera», 15 gen. 1919, p. 1. Rist. in *Cronache*, vol. V, cit., pp. 42-45.

⁹¹ ID., *Licenziare i padreterni*, «Corriere della Sera», 1 feb. 1919, pp. 1-2. Rist. in *Cronache*, vol. V, cit., pp. 47-49.

⁹² ID., *Abolire i vincoli!*, cit., p. 1.

⁹³ ID., *La politica di Tesoro. Abolire l'Istituto dei cambi!*, «Corriere della Sera», 23 mar. 1919; cfr. anche ID., *L'abolizione dei controlli sui cambi*, «Corriere della Sera», 9 apr. 1919, p. 1.

⁹⁴ L. Einaudi, *Liquidare*, «Corriere della Sera», 11 mar. 1920. «Economia associata o economia vincolistica», proseguiva Einaudi, «vuol dire perpetuare l'attuale farraginoso ed incoerente inframmettenza dello Stato nelle cose che esso non è capace di fare. Vuol dire in apparenza creazione di consorzi privati controllati da Roma e diretti ad approvvigionare il paese col minimo costo e col rispetto all'interesse collettivo. Vuol dire in realtà creazione di gruppi privilegiati di produttori e commercianti, i quali sotto l'egida dello Stato e di grosse parole di solidarietà nazionale e di interesse collettivo, eliminano ogni concorrenza ed ogni indipendente iniziativa e lucrano guadagni mai più visti a danno dei consumatori» (*Ibid.*)

protezionistiche di essere fautrici della peggiore forma di «egoismo di classe» e di diffamare gli agricoltori e industriali italiani « dipingendoli come gente che non [era] capace di lavorare se non all'ombra di dazi proibitivi »⁹⁵.

Con indubbia abilità egli cercò inoltre di rompere l'apparente unità del fronte industriale in tema di politica doganale, ricordando che il protezionismo avvantaggiava solo una minoranza, sia pure agguerrita, del ceto imprenditoriale la quale cercava di arricchirsi «cacciando le mani nella tasca altrui».⁹⁶ La maggioranza degli industriali non aveva nulla da guadagnare da un inasprimento delle barriere tariffarie, veniva anzi danneggiata da tale misura. Invece di protestare e fare sentire la propria voce, tuttavia, la maggioranza rimaneva inerte, lasciando il campo a un gruppo relativamente ristretto che acquisiva il controllo delle associazioni imprenditoriali e aveva buon gioco a presentarsi come il legittimo rappresentante dei ceti produttivi.⁹⁷

Non meno significativi furono gli interventi di Einaudi con riferimento alla radicalizzazione dei conflitti sindacali e politici in atto nel paese. Alla fine dell'agosto del 1920, anche a seguito delle posizioni intransigenti assunte dalle imprese del settore, si era giunti in Piemonte, Lombardia e Liguria all'occupazione dei principali stabilimenti metalmeccanici da parte delle maestranze. Seguirono settimane di forte tensione, nelle quali l'azione sindacale sembrò sfociare in un movimento politico di carattere insurrezionale, alimentato dal mito della rivoluzione d'ottobre.⁹⁸

⁹⁵ ID., *Tracotanze protezionistiche*, «Corriere della Sera», 12 nov. 1919, p. 1. Rist. in *Cronache*, vol. V, cit., pp. 482-489. Nell'articolo Einaudi attaccava frontalmente un documento dell'Assonime, pubblicato su "La Rassegna Italiana", nel quale il governo veniva invitato perentoriamente a varare una nuova tariffa fortemente protezionistica. Scriveva Einaudi: «ben difficilmente si è sentito un linguaggio così tracotante e così imperioso, come questo, verso governo e parlamento»; e proseguiva: «Voglio dire anch'io di che cosa gli agricoltori e gli industriali italiani hanno bisogno soprattutto nel momento attuale: di togliersi di dosso il giogo tirannico delle due o tre false rappresentanze che li diffamano agli occhi del pubblico [...]. Nessuno di noi, che siamo in voce di liberisti, vogliamo l'abbattimento improvviso delle barriere doganali. Tutti diciamo che si deve procedere per gradi. Ma occorre opporsi con fermezza al tentativo di far credere che nessuna vita sia possibile in Italia se una barriera cinese non si innalza alla frontiera per impedire la concorrenza delle merci estere. Ciò val quanto dire che gli italiani non sono capaci di compiere il menomo lavoro se non male e peggio degli stranieri. Il che è falso, oltraggioso ed assurdo» (*Ibidem*).

⁹⁶ ID., *La tariffa doganale come arma di negoziazione*, «Corriere della Sera», 9 set. 1921, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. VI, pp. 337-341.

⁹⁷ «Si persuadano di una verità tutti coloro che sono danneggiati dalla enormità della nuova tariffa: questa è venuta fuori perché la grande maggioranza dei produttori, dei commercianti, degli industriali non ha detto nulla, è stata silenziosa ed ha lasciato il campo libero ai soliti maneggioni [...]. Se gli altri staranno zitti, i deputati avranno forse da impressionarsi degli articoli miei e di due o tre altri solitari economisti? Manco per sogno! Saremo scherniti come teorici, vilipesi come nemici dell'economia nazionale» (ID., *La parola ai danneggiati (A proposito della nuova tariffa doganale)*, «Corriere della Sera», 16 lug. 1921, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. V, pp. 261-264).

⁹⁸ L'occupazione delle fabbriche e le richieste di controllo dell'attività produttiva da parte delle organizzazioni sindacali suscitavano vivo allarme tra gli imprenditori, convinti di trovarsi di fronte ad un moto rivoluzionario incontrollabile ed esasperati dalla apparente incapacità del governo, presieduto all'epoca da Giolitti, di difendere i diritti di proprietà. Cfr. sul tema G. BERTA, *Introduzione a Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo. La crisi italiana del primo*

Come documentato in un articolo pubblicato sul «Corriere» alla fine di aprile, prima che la situazione precipitasse, Einaudi non fu pregiudizialmente contrario alla istituzione di 'commissioni interne' o di fabbrica, composte da rappresentanti scelti dagli operai con l'obiettivo di esercitare un controllo sulle condizioni di lavoro e sulle modalità, sempre più complesse, di determinazione dei salari.⁹⁹ Ciò tuttavia non doveva andare a scapito della disciplina e della produttività. Condannò invece risolutamente l'occupazione delle fabbriche e i tentativi di gestione collettiva degli stabilimenti messi in atto tra agosto e settembre. Si trattava, scriveva, di esperimenti deprecabili che, oltre a costituire una palese violazione dei diritti di proprietà, traevano origine dall'illusione, nutrita da un gruppo di dottrinari, che fosse sufficiente impadronirsi del 'capitale' per instaurare un nuovo e più efficiente ordine economico e sociale. L'esito, al contrario, sarebbe stato l'«immiserimento delle masse» e il caos.¹⁰⁰

Lo scontro sociale in atto in questi anni e la prospettiva, che in alcuni momenti apparve concreta e imminente, di un rovesciamento dell'ordine costituzionale e delle fondamenta del sistema liberale determinarono un irrigidimento delle posizioni di Einaudi (e di Albertini) nei confronti del partito socialista, apparentemente dominato dalle posizioni massimaliste e rivoluzionarie. Di contro, va detto che nei suoi interventi sul «Corriere» egli tacque di fatto sulle violenze squadristiche ed espresse giudizi sostanzialmente positivi sul primo fascismo, al punto da accreditare quest'ultimo, in un articolo pubblicato nel settembre del '22, come un movimento e un partito che si rifaceva idealmente alle «antiche tradizioni liberali [...], alla sorgente immacolata di vita dello Stato moderno».¹⁰¹ Si trattava naturalmente di un tragico e pericoloso equivoco nel quale, va detto, incorsero molti altri intellettuali italiani del tempo. Nel contempo, peraltro, l'economista torinese andò stemperando l'ostilità pregiudiziale nei confronti di Giolitti, al quale riconobbe il merito di aver dato un contributo decisivo al risanamento della finanza pubblica attraverso l'abolizione del prezzo politico del pane e di aver trovato una sistemazione alla 'questione adriatica', risolvendo la grave crisi innescata dal colpo di mano di D'Annunzio a Fiume.¹⁰²

dopoguerra nei verbali della Lega industriale di Torino. 1920-1923, Torino, Unione industriale Torino, 1995, pp. 11-68.

⁹⁹ L. EINAUDI, *Per ricostruire. Le commissioni interne giovano alla produzione?*, «Corriere della Sera», 22 apr. 1920

¹⁰⁰ ID., *La contesa metallurgica. Principi fondamentali*, «Corriere della Sera», 2 set. 1920, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. V, p. 833-838. Pochi giorni più tardi scriveva: «Soffia un vento di follia e si vuol distruggere la macchina sociale, senza aver nulla in pronto per sostituirla e dopo aver toccato con mano [...] che gli sforzi cosiddetti erculei di intellettuali dottrinari non valgono a creare neppure una particella di quell'organismo produttivo che solo può essere costruito dall'opera lenta dei secoli e dalla collaborazione di milioni di uomini pazienti, previdenti, geniali e lavoratori» (ID., *Neutralità*, «Corriere della Sera», 7 set. 1920, p. 1. Rist. in *Cronache*, vol. V, p. 838-843). Sullo stesso tema cfr. anche, in questo volume, ID., *Gli spunti economici*, «Corriere della Sera», 12 giu. 1921.

¹⁰¹ ID., *Riabbeverarsi alla sorgente*, «Corriere della Sera», 6 set. 1922, p. 1. Rist. in *Cronache*, vol. VI, pp. 811-815.

¹⁰² ID., *Ed ora all'opera!*, «Corriere della Sera», 24 feb. 1921, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. VI, pp. 44-47.

Dopo la “marcia su Roma” e la formazione del primo governo Mussolini, Einaudi valutò positivamente, sia pure con qualche distinguo¹⁰³, l’operato del ministro delle finanze Alberto De’ Stefani, cui riconobbe il merito di aver perseguito una politica di bilancio rigorosa e di aver conseguito l’obiettivo di un sostanziale riequilibrio dei conti dello Stato.¹⁰⁴

Considerazioni sempre più critiche e preoccupate egli riservò invece ai metodi autoritari adottati dal governo Mussolini e alla progressiva marginalizzazione del Parlamento. Il malessere divenne opposizione aperta all’indomani del delitto Matteotti. In un noto articolo pubblicato il 6 agosto del ’24 (*Il silenzio degli industriali*) Einaudi denunciò lo «stato di illegalismo» imperante, le «minacce di seconda ondata», la soppressione della libertà di stampa invitando apertamente il ceto imprenditoriale italiano o almeno quella parte – che egli riteneva maggioritaria – che non aveva bisogno per prosperare di favori governativi e lavori pubblici, a separare le proprie sorti da quelle del governo.¹⁰⁵

Bisognava ammettere, scriveva qualche giorno più tardi, che nel clima di insicurezza generale determinatosi nel primo dopoguerra la «reazione fascista» aveva contribuito a ricreare stabilità, almeno con riferimento alla «conservazione dei beni materiali»; questa tuttavia aveva ben poco valore se non era accompagnata dalla libertà di organizzazione sindacale e dalla «sicurezza di ogni uomo nel possesso pieno e libero del proprio pensiero, della propria parola, del proprio diritto di comunicare altri le proprie idee». E proseguiva:

Come potete credere alla possibilità di un’Italia progressiva in economia, la quale rimanga a lungo priva degli istituti fondamentali del vivere occidentale, che sono la libertà di stampa, la libertà di associazione, il libero cozzo delle parti politiche, l’alternarsi dei partiti al potere a seconda delle oscillazioni dell’opinione pubblica, l’ordine tutelato unicamente da uno stato imparziale, le pene dispensate dalla sola magistratura?¹⁰⁶

Come si sa l’appello, invero tardivo, alle forze produttive del paese fu inutile: nel gennaio del ’25 il confronto terminò con la sconfitta delle opposizioni e l’approvazioni di leggi speciali che abolivano la libertà di stampa.

Si era ormai all’epilogo. Il 28 novembre dello stesso anno, con il commiato di Luigi e Alberto Albertini dal loro giornale avrebbe avuto termine anche la collaborazione di Einaudi al «Corriere». Era la fine di un’epoca, la chiusura di una

¹⁰³ In particolare Einaudi espresse riserve sull’abolizione dell’imposta di successione attuata da De’ Stefani (meglio sarebbe stato procedere ad una riduzione delle aliquote); per contro giudicò non del tutto soddisfacenti le misure dirette a ridurre le spese. Cfr. ID., *La situazione finanziaria*, «Corriere della Sera», 11 nov. 1923, pp. 1-2. Rist. in *Cronache*, vol. VII, pp. 441-446.

¹⁰⁴ Gran parte del merito peraltro, ricordava l’economista torinese, era da attribuire ai predecessori e in particolare al tanto vituperato Giolitti. ID., *Per l’ultimo sforzo (In vista del pareggio)*, «Corriere della Sera», 12 ago. 1923, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. VII, pp. 329-334.

¹⁰⁵ ID., *Il silenzio degli industriali*, «Corriere della Sera», 6 ago. 1924, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. VII, pp. 765-769.

¹⁰⁶ ID., *Il silenzio degli industriali* (Postilla), «Corriere della Sera», 12 ago. 1924, p. 1. Rist. in *Cronache*, cit., vol. VII, pp. 780-783.

stagione unica nella storia dell'informazione nel nostro paese e, insieme, la sconfitta, per tanti versi irreversibile, di un progetto, tenacemente perseguito, volto a modernizzare il paese e a rafforzare e ampliare, attraverso un costante appello all'opinione pubblica, le basi di consenso e di partecipazione nei confronti dello Stato liberale.